BARBARA TRAFITTA,

TRAGEDIA

DI MATTEO D'AGOSTINI,

CON LI MADRIGALI, E BALLATE

Dell' istesso Autore.

DEDICATA ALL'ILLVSTRISS. SIG.

MARIO BENVENVTO

COLONELLO, &c.

IN CREMA,

Per Giouanni Tagliacanne. 1651.

Con Licenza de' Superiori.

Post tenebras spero lucem. Requiesco sub vmbra.
Benuenutorum stemmata prisca manent.

Sunt tenebræ aduersi, qui te sectantur iniquè,
Quos tu lux omnes vincis honore micans.
Sunt arbor Fortuna potens, cœlumq; beatum,
Tegmine sub quorum tu requiescis ouans.
Viue Mari, nec te, nec famam tempora vincant,
Semper, & assurgat nobilitate genus.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
E Padron mio sempre Colendiss.

IL SIGNOR

MARIO BENVENVTO COLONELLO, &c.

A più malageuole cosa è il retto giudizio. Si darà à credere alcuno, che per dedicar' io à V. S. Illustrissima questi pochi sconcertati versi intenda honorala: chi ciò crede, erra: son' huomo non senza il natural lume, questo mi persuade non poter dar' io splendore al Sole, ò dolcezza à quei frutti, che la natura melati produsse. Dico; Qual vanto potrò aumentar' io à quegli honori, che nacquero con i sublimi natali de' Benuenuti? Forse vogl'io con quattro stille di mal purgato inchiostro inaffiar, ò dare hu-

Christoforo Landino com. di Dante. Pietro Terne. Alemanio Fino. Teatro delle citta di Italia.

more à quell'Albero, che per 900. e più anni nobilmente abbarbicato nella Metropoli d'Etruria, si diramò circa l'Anno 1300. nella Città di Crema, doue i suoi fiori di nobiltà, ricchezze, & honori conseguiti gli diedero luoco nelle nobilissime famiglie, e nelle quattro principali, si come fecero poi anco nella Città di Lodi, nella quale si dilatò, non mancando in questo mentre di dare i suoi frutti dolcezza à palati Francesi? O voglio aggiungere raggi à quel lucidissimo Sole de gli Filosofici Argomenti Giouanni Benuenuto, vno de' primogenti di essi in queste parti? ò pur voglio furbir la lor spada, con la quale diedero perpetua contezza del lor valore? Poss' io aggrandire la chiarezza del Dottor, e Caualiere Agostino deriuato da quello, da lui acquistata così in tutti li principali carichi datigli dal Nobilissimo Consiglio di Crema, come essendo per il suo valore caro à diuersi Prencipi fù Podestà di Cremona, e come vno de' principali capi de' Guelfi fù per essi Ambasciatore alla Serenis. Republica Veneta? Potrò io mai con ogni mio sforzo porre in estimatione la memoria del Caualiere Hettore suo figliuolo vno de' primi soggetti della Patria, e tanto profitteuole alla Serenissima Republica con la sua casa, che Geronimo suo fratello tentò l'Anno 1512.

Pietro Terne. Alemanio Fino.

con

con tanto pericolo dell'esterminio di quella, di toglier Crema dalle mani di chi allhora la possedeua, e farla ritornare sotto il Serenissimo Dominio Veneto. Con che grandezza, e stima viuesse poi Agostino figliuolo del medesimo Caualiere Hettore, non è ancora del tutto spenta la memoria, perche non solo fù de' primi Caualieri della Città, e fece parentele principalissime in Lombardia; mà anco à prò del forte Leon di Marco con grosso numero di fanti guazzata in tempo di notte l'Adda, è concentratosi nello nemico campo, ruppe, e disfece quelle truppe, riportando con palma d'honore masperata vittoria alla Patria, & alla di lui rmeritata Republica, e poi opponendosi con la sua parte à chi cercaua di far ritornar Crema in mano de gl'inimici, fù cagione di conseruarla sotto il suo fedelimmo Dominio. Posso ben rammentare, non già sublimare, lo spirito nobilissimo di Hettore, Paris, Alfonso, Trolio, e Mario figliuoli di Padre così cospicuo ch'applicatisi il primo, e l'vltimo à gli martiali esercitij, furono Capitani sotto Carlo V. Imperadore, Hettore del Papa in Alemagna, doue combattè felicemente contro gli Heretici, e rubelli di quel Monarca, riportando degne vittorie del suo valore, che diede cagione, che la voce di Cesare

Gl'Isteffi.

Gl'isteffi.

Mambrino Roseo.

vnita con quella del Duca d'Alua suo Generale, coraggioso maestro delle più degne fattioni, l'acclamassero; e Mario d'infantarie, & in diuerse Piazze dello Stato di Milano Gouernatore à fronte de' Francesi. Taccio di quelli eternamente noti cinque fratelli parti di Trolio sudetto Alfonso, Agostino, Massimiliano, Ascanio, & Horatio, che non per stipendio; mà venturieri, e per seruire il lor Principe, solcando le sale onde da vn capo all'altro di questo Imperio, si condussero con molti delli loro à sacrificar le propie vite contro Turchi nella Città di Famagosta in Cipro, nella difesa della quale con lo spargimento del loro sangue, essendosi insigniti per i più valorosi, resasi la Piazza li primi quattro restorono da gl'Infedeli estinti, trouando l'anime loro felici la vita immortale, e l'vltimo per molti anni cattiuo, conseruando N.S. quasi miracolosamente Curtio Padre di V.S. Illustrissima co'l separarlo dalli detti suoi fratelli, con vna malatia improuisa, mentre era con essi ancor lui per porsi in quel viaggio, acciò desse voi alla luce del Mondo, perche con le vostre sincerissime, e nobilissime attioni mantenesse il decoro della nobilissima Prosapia, e con la grandezza, & rettitudine del vostr' animo difendeste gli oppressi. Doueria di voi dir molto; mà

Ducali diuerse.

ciò non mi permette la vostra modestia: siamî però lecito l'asserire, che non defraudando i vostri natali habbiate sempre corrisposto alla generosità de' vostri maggiori, e ch'essendo la vostra persona stata preferita da questa Città à l'altre, mentre riceuè ordine d'eleggere vno de' più conspicui Cittadini in Colonello per ammassare vn Reggimento di Soldati per difesa dello Stato non solo mostraste la vostra prontezza, & esattezza; mà attaccato l'anno 1643. questo Territorio d'armi straniere, non solo co'l vostro coraggio, combattendo lo difendeste, riconoscendo per ciò tutti da voi la loro salvezza, & anco con non minore prudenza sapeste maneggiarui con i Capi di quegli Eserciti, che non solo apportaste benefizio al priuato; mà ancora piena sodisfazione al Publico. Il voler io qui rammentare i Soggetti della vostra Nobilissima Famiglia, quali nell'armi, e nelle lettere han sempre risplenduto, saria vn troppo dilatarmi, onde mi riduco solo à dir, che si come il vostro ammirabile cuore dimostra la vostra generosità, così la viuacità de' vostri spiritosissimi figli nutrisce in tutti viua speme, che non solo debbano risplendere come Stelle in questo Cielo; mà seguitando le vostre pedate essere sostegno à gli deboli, e splendore della Patria. A voi dunque

que ò Mario dedico questa mia picciola fatica, intitolata Barbara Trafitta, tirato solo dalla calamita de' vostri eccelsi meriti, verso quali mi sprona con ogni efficace desio à correr con suisceraro affetto la mia diuotione, e con ciò à V. S. Illustrissima m' inchino con tutta la riuerenza. Beneuento primo Decembre 1650.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. seruitore

Matteo d'Agostini.

Dell' Illustriss. e Reuerendiss. Signore

CESARE VIMERCATI ARCHIDIAC.
E Vicario Generale in Crema.

SONETTO.

SCannata sì, ſcannata: e con qual mano
Spietata Belua, e Padre nò, trafiſſe
La Caſta, l'Innocente: e come infiſſe
Ne le tenere carni il dente Ircano?

Ma, che fè'l crudo? Ogni ſuo sforzo vano
BARBARA, che mai barbara non viſſe,
Reſe; e à l'ira di due il fin preſcriſſe,
Co'l morir ſacro; e co'l ſaper ſoprano.

D'AGOSTINI, hor, la penna; e l'auro inchio-(ſtro
Splēder fà in regia Scena, ecco, l'eſsāgue:
E che fulmini il capo il Cielo à vn Scita.

E ben de l'Empio è, che ſepolcro il Chioſtro
Sia de l'Inferno: e ch'à l'Eſtinta il ſangue,
Con irrigarle il ſen, torni la vita.

Del Molt' Ill. e Molto Reu. Signore

LODOVICO CANOBIO RETTORE,

E Vicario Foranio in Bagnolo.

SONETTO.

DI là, vè'l Tebro i sette Colli inonda,
Ecco trasmessa in peregrino stile,
Sotto BARBARO nome opra gentile
A' questa di CREMETE antica sponda:

Fatica illustre, e che l'aura feconda
De la canora Dea da Battro à Tile,
Non che dal Triuio Fonte al Serio humi-
Con volo infaticabile diffonda. (le,

BEN dunque sia VENVTA à chi co'l grido
Di sua molte virtudi il nome stende
Da l'Indiche maremme al Caspio lido:

Diessi merto immortal penna, che rende
(Così calchi AGOSTINI, il Tẽpo infido)
Eterno ciò, che à celebrar si prende.

Del

Del Molto Reu. P. Maestro Fra Angelo Mainardi
Cremonese Seruita.

SONETTO.

VOI, che gli obliqui calli, e i ciechi orrori
Segnate altrui del faretrato Nume,
BARBARA crudeltate, empio costume
D'auuolger l'alme in sempiterni orrori,
Qui rimirate v' de i lasciui amori
Scuopre il velen, che i cori arde, e consume
AVGVSTO spirto, e con sì chiaro lume
Ne mostra i pregi de i celesti ardori:
Che quasi in vetro il vostro errore accolto
Scorgendo fia, che giustamente homai
Pentimento, e rossor v'accenda il volto;
E tù MATTEO ben degno premio haurai
Mentre sormonti à contemplar riuolto
Il vero amor con sì pungenti rai.

Del Sig. D. Giouanni Beltrano.

SONETTO.

MENTRE l'augusta tua penna AGOSTINI,
Fatta tromba del Ciel BARBARA canta,
Riempe il Mondo di dolcezza tanta,
Ch'à gli Chori del Ciel tù t'auuicini.
Non corona d'allor ti prema i crini,
O' d'arida altra, e fauolosa pianta;
Ma di sua man la Verginella Santa
De' raggi te circondi almi, e diuini.
Ella hà guidata la tua mano, ed ella
Diè lena al verso, e spirto, che non langue,
A' la lingua virtù calda fauella.
Curi ell'ancor, ch'alcun pestifero angue
Non mordi l'Opra tua, sì vaga, e bella,
Gl' inchiostri de la qual sono il suo sangue.

A' LETTORI.

STIMAREI grandissimo errore insoltarmi nella selua di quelli, vogliono esser lor'inimici quelli, che nelle loro composizioni accusano difetti. E' difetto grãdissimo stimar piu tosto odio nell'animo di chi legge, che in vn corpo di quattro mille versi alcuno errore: Si tessono le rette composizioni nel Monte Parnaso; il sentiero, ch'iui conduce è scoscesò, non si può in quello ascendere senza intoppo. Io non stimo inimico chi gli mali de' quali è vn gran cumulo nel corpo di questa picciola Tragedia accusa; si come per essi non è medicina, così non trouano scusa. Giudica (ò Lettore) quali siano, perche sento volontieri correggermi, à fine d'emendarmi: così farai l'officio di Giudice, l'officio del quale è quel d'amico, anzi di Padre, e per vn'altra volta mi scamperai da quei calunniatori, che puzzano di nemici: se ben' alla fine sono

no amici,& amici profitteuoli, perche insegnandoci il male, c'insegnano il fuggirlo. Mà sappi, che non è affare al Mondo più importante, nè più pericoloso del giudizio; Chi è chiamato al giudicare, non giudichi senza vedere, senza prouare: Quella sentenza, che più dalla sospizione, che dalla proua è originata può auuenire, che pizzichi d'ingiusta: Almen non sarà gran fatto, che n'esca giudizio poco buono, per quanto il Giudice sia molto retto: Chi non è sicuro dell'error altrui, auertisca nel punire à non errare: quel che può farsi con la misura della legge non si curi di fare con la forza dell'autorità. All'autorità non della voglia, mà della ragione stà soggetta ancor la legge: Altrimente manco male si starebbe senza legge, che con legge senza ragione: La ragione commanda, ch'ogni preteso Reo si senta; ò almen si chiami ad essere sentito. quelle difese nò voglia negar l'huomo, le quali non hà voluto negar Diò: Adamo non poteua esser condannato non delinquente; e pur da quel Giudice, che nõ falla, non fù condannato, non vdito; Può sempre dolersi d'esser castigato senza cagione, chi è sentenziato senza causa, chi

dice

dice far la causa, dice far' il processo,il mio processo è quel, ch'io dissi sopra, la difesa e questa,che siegue. Io ti priego,ò Lettore, che vogli compatirmi quei difetti, quali tù ben sai, se sarai intelligente, che possono interuenire nelle composizioni; e se tale non sarai,sappi,che non deue biasmar'altri, eccetto chi non può venir biasmato. Quello moccolatoio di quella candeliera, che ardeua dinanzi all'Arca del Propitiatorio era massiccio d'oro, forse per insegnare à cui moccola sì spesso il lume altrui,che deue essere tutto oro di sublime carata; e se sarai tale, e conoscerai in questo mio libretto errori indegni di difesa,mettendo il libro disparte, prezza in lui il tempo speso in honor di Santa Barbara, poi ch'io non hò scritto per dimostrar quella poesia, che non hò; mà per obligo di mostrar quella gratitudine, ch'io à lei professo, dicendogli

Has tibi deuotus persoluo, Barbara, laudes,
Tu vero mentem suscipe, Diua, meam.

AR-

ARGOMENTO.

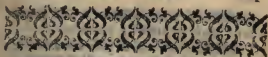
LA duodecima persecutione contra Christiani fù sotto li crudelissimi Imperadori Diocletiano, e Massimiano, e questa fù più lunga, e più crudele; poiche Diocletiano il decimo anno del suo imperio ordinò, che per tutte le Prouincie, e Cittadi, le Chiese de' Christiani fossero fin' à terra spianate, e le loro scritture abbruciate: che quelli fussero priuati d'ogni gratia, dignità, & honore, e fossero riputati infami, & i serui non potessero, perseuerando nella fede Christiana, mai esser fatti liberi. Ordinò ancora, che tutti li Prelati delle Chiese fussero fatti prigioni, e con ogni supplicio astretti à sacrificare alli Dei, e ricusando fossero ammazzati. Sotto quest' empio fù martirizata in Nicomedia la Beata Barbara, la qual, come vuol Simon Metafraste, & Adone Arciuescouo di Treueri, alli quali è molto conforme, quello di questa Santa Martire scriue Pietro Galesino Protonotario Apostolico, dicendo egli hauerlo raccolto da S. Gio. Damasceno, da Arsenio, e da altri Greci: questa Santa ricusando molti matrimonij, alli quali Dioscoro suo Padre l'eccitaua, e ricusando il voler di quello, fù da lui accusata à Diocletiano, il quale comandò, ch'ella dopò molti tormenti fusse decapitata, nel luogo doue si soleua dar la morte à i malfattori, con-

tra

tra della quale incrudelito Dioscoro, volse egli con le propie mani con vn coltello trafiggere la gola dell'innocente, e Santa Figlia, e tagliatole il capo; fu il peruerso Padre da vna saetta mandata dal Cielo ammazzato: la presente Tragedia incomincia dal ri- cusare il marito.

PERSONE.

Angelo.
Barbara.
Dioscoro suo Padre.
Diocletiano Tiranno.
Giustino. } *Consiglieri.*
Fronimo. }
Gottilde figlia di Diocletiano.
Traiano figliuolo del Rè de' Traci.
Lucifero. }
Astarotto. } *Diauoli.*
Asmodeo. }
Nutrice di Gottilde.
Drussillo Paggio di Diocletiano.
Corte di Diocletiano. può seruir'anco per Choro de' Cristiani.

La Scena è in Nicomedia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dioſcoro Padre. Barbara figlia.

CHE vuol queſto ſilentio, e perche fiſſo
Tieni lo ſguardo in terra, hor verſo il Cielo,
E pietoſa, e deuota inalzi gli occhi
Barbara cara figlia? noue inſegne,
Di dolor nouo nel tuo volto io ſcorgo,
Mal ſi raffrena il pianto; che le gote
Hor l'vna, hor l'altra lagrimetta irriga.
Fanno forza i ſoſpiri al bianco petto
Per vſcirne ſouente, ah poco accorta,
E tù gli ſpingi, e gli ritiri indietro,
E di proprij inimici il cor circondi?
Sfoga co'l pianto il duol Barbara amata;
Paleſa à me tuo Padre ogni cordoglio.
Io da tutto me ſteſſo il ſangue porſi
A le tue vaghe membra; io nel tuo petto
Nodrij con l'opre mie, con miei ricordi
Il mal nato fanciullo, che sì fiero

Si mostra in prima vista, à te, ch' ancora
Sei d'acerbetta etade; è mansueto,
E lusinghiero, e'l cor di gioia inonda:
Tù mia figlia l'abbraccia, e tù l'alletta,
Che fanno per te à gara i ricchi amanti.
Ch' è quel, che si t' attrista? e grande, e ricca
D' oro, di stato sei, sei bella in guisa,
Che beltà così rara non hà il Mondo,
Che la suprema tua bellezza adegui.
Non è donna in virtù, che ti sormonti.
Diffidi di Traiano à cui t' hò data?
Hai nel tuo seno di Traian la vita.
Ogni celeste augur, che splende in Cielo
Ver te benigno l'occhio suo riuolge.

B. *Sapete voi diletto, e caro Padre,*
Ch' altro amore non bramo, e non conosco,
Che solo quello de l' amato Cristo.
Oime, che rimembranza il Paradiso,
Che gustai ne la Torre, ogni diletto
E' larua, è brieue sogno, è lungo inferno
Di quello al pari, à lui sol mi dicai,
Et à lui mi sposai fedele ancella.

D. *Non sol per suo contento il figlio è nato;*
Mà per il padre, ch' à lui diè la vita.
Bandisci saggia homai ogn' altro affetto,
S' à Dio piacer tù vuoi, il mio volere
Obediente segui; sò'l mesto Padre,

Che di paterno amore hò colmo il petto,
E bramoso del tuo sublime stato:
Al tuo merto io augur Scettri, e Corone,
E poggiar ti farei sopra le Stelle,
Se'l Cielo ai miei desir fosse secondo.
In Sposa t'hò donata al gran Traiano.
Di Regia stirpe, e per l'imprese illustre.
E' dal stral de' tuoi lumi arso, e compunto.
E chi potrà adequar le glorie tue,
Mentr' egli quello vuol, ch'à te sol piace?
Ch' il tutto egli rimette al seno tuo.
Prudente non schiuar, che figlia sei
Di Dioscor, che solo à glorie aspira
In sì rara ventura, hor siegui il padre:
A ciò ti priego, à ciò ti estringo, e voglio,
Ch' esfequisci in tuo prò hor questo impero.

B. *Non inuidi pur son gl' alti campioni,*
Che nel Cielo hora stanti, del mio bene,
Che per Sposo terren pomm' auuenire:
Inuidia molto io reco al lor gran Regno,
De l'eterna magion heredi, e figli,
E seguaci del lor maestro Christo;
E de la fede sua sacrata, e santa.
Questa nel mio pensier qual speglio fino
Mi fà sempre veder de' miei maggiori,
Di tempo in tempo l'honorata schiera
Che tanti di Real Progenie nati

Con glorioſe impreſe, e con trionfi
Garreggiar frà di loro, à quel gran Regno
Nuoui ſpirti aggiungendo, à i ſpirti honore.
Queſti dunque ſprezzaro, e ferro, e foco
Prodighi de la vita, e tutti intenti
A fatiche, a' perigli, a' crutij, à morte
Lor ſpirito inalzar ſopra le ſtelle.
Perche io femina in vil' otio nodrita,
Da lieue cure oppreſſa, e de vil' oro
Vana ſpenta ſarò; ahi non ſia mai,
Che per alcuna, quella gloria abbaſſi
Di queſte rie ſozzure, Iddio l'immerga.
E la fede, c'hò data al Spoſo Chriſto
Vnico figlio de l'Eterno Padre,
Tradiſca disleal; non piaccia à lui?
Sia Traiano d'vn' altra; il mio Cuſtode
Si mi dice egli, ch' à me porta ſeco
L'immagin bella del mio caro Criſto;
E ne l'interno mio penſier figuro
Quello aſpetto al mio cor tanto gradito.
D. *E di Traiano vuoi ſpreggiar ingrata,*
E di tuo Padre sì ſublime honore?
Scaccia l'ingratitudine, che priua
Di gloria i grandi, & à ſpreggiarli inchina.
Schiui Traian campion sì grande, e forte,
Che per ſcamparti fido dal periglio
Il petto oppoſe contro tuoi nemici,

ch' in-

Ch' intatta ti saluò vita, & honore?
Non guerrier mercenario, non soggetto
Al cenno tuo; mà tuo leale amante?
B. *E che non fè per me l'amato Christo.*
Non tolse egli Diuin la carne humana
D'una Vergine intatta, e gloriosa,
Ch' in quant' huomo à lui diuenne Madre:
E ciò fè per saluar me da gli artigli
Del nemico crudel, Drago infernale.
Alhor di vecchia fiamma, vn nouo foco
Sorse sì, che l'incendio il petto suo
Chiudere non potè; volse versare
Da le membra Diuin sangue innocente.
Traboccaua per gli atti, e per la voce,
Ben lo conobbe tosto il mio Custode,
Dopo ch' altroue mai, ch' in me s' affisse,
E con custodia assidua, e con prieghi,
E muto ricercar oue potea
L'inimico destar amor profano,
Dico al mio core, oue ei Diuin l'impresse,
Ond' io serua fedele à Dio diuenni.
Nè sò s' io mi sia più serua, od amante.
O più di lui ancel, ch' amante amata
Sì co'l diletto ben cresce l'amore,
Ch' il mio cor non può amar vnq; altro sposo.
Ah, perche mi conturba, & interrompe
L'inimico d'Auerno, il santo amore,

Che mi rubba dal petto, e l'alma, e'l core.

D. *Vnqua potè capir la mente humana*
Chi sia nostro inimico ne l'interno,
Nostre chimère son li tristi auguri.

B. *E'l nemico infernal quel, che ci tenta,*
Inuido de l'altrui bene de l'alma.

D. *Castigan gli nemici de gli Dei.*

B. *Son'esti i vostri Dei, e son ministri,*
Che la giustitia, che nel Ciel sol regna,
E tutte ei ben dispon l'humane cose,
Et i crucij ministrano, e le fiamme
A chi risiste al voler di lui,
E voi non v'accorgete,
Che son Demoni gl'Idoli, e gli Dei,
E vi fate di Dio quegli adorando
De le fiamme infernali eterne, rei.

D. *Perche non sono Imperador, son Padre,*
Ch'a' tuoi scongiuri, à tue bestemmie, hò chiusa
L'orecchio, e quell'amor ou'io trabocco
Sordo, e muto mi fà. Non vedi, ò figlia,
Che tù sciocca ti fai degna di morte,
E di morte al mio honore, & al tuo stato
Schiua, e vituperosa à gl'occhi nostri
Velo, che copra l'honorata fronte.
Ch'è quel, che sì t'offusca, e ti consuma
La ragion naturale, e l'intelletto?
Da chi apprendesti ingiuriar gli Dei?

Da me? tua madre? e tuoi maestri? Ah folle,
Perche tù à l'opre mie la gloria inuoli?
Barbara vedi, per gli Dei ti giuro,
(Ch'indegno son di mentoar lor nome)
Ch'à lo sdegno m'ecciti, ed al furore.
Hor già, ch'il buon desio al Rè de' Traci
Mette in capo di por l'vltimo fine
Con le tue nozze, à la spietata guerra,
Ch'ei non potè giamai finir con l'armi;
Ti ricerca per moglie di Traiano
Suo figlio, e del suo Regno vnico herede.
Ei prima con Massentio Augusto Sire
Tal prattica, hauea mossa, à cui pria piacque,
Si come sempre detestò la guerra
Trà suoi propinqui accesa, che Marino,
Al quale il Nilo fertile soggiace
Figlio è de la sorella, e mio germano,
Et egli vsciro fuor d'vn ventre istesso.
Spesse volte m'hà scritto, e consiglieri,
E secretarij suoi spess' hà mandato,
Che la discordia, che la forza atterra,
Trà gli assalti, e conflitti de gli Traci
Fatt' hà ruina tal, ch'aperta, & ampia
La porta vede à i Babiloni, e à Greci:
Per desolare, e l'vno, e l'altro Regno,
Mostra, che non tirannica ingordigia,
Non ira, ò sete già del sangue nostro,

Mà gagliardo pretesto di Ragione,
Quasi à Signor giusto, à Signor vero
Al Rè di Tracia hà poste l'armi in mano,
E chi i Dei per vnir gli animi, e'l Regno
Han permesso, che doni questo figlio
Per marito à te di Nicomedia,
E di Decletian suddita amata,
Acciò, che l'armi di due Reggi giunte
Impongano à' nemici il giogo, e'l freno,
E pianti sopra quegli regni vinti
Vn sol stendardo di due grandi Augusti.
Mira, l'Imperio lor, la gloria è tua,
E tù cerchi meschina rifiutare,
Et imperi, e corone, e semidei?

B. *Il Mondo tutto cangiarei per Christo.*

D. *Et io cangiar farò questa tua voglia,*
Con la morte, con duolo, e con vergogna.

B. *Hor sia, che può; pur che l'indegno giogo*
Mi sottragga, & illesa al primo amante,
Mi conserua à cui dato hò il corpo, e l'alma.
Non perigli, ò fatiche, ò morte curo;
N'andrò con lui, & vscirommi ancora.
(Quando al suo buon voler pur così piaccia)
Da la veste mortal, che mi circonda
L'alma mia pura, e volaranne in Cielo.
Nè le guancie arrossire, ò impallidire
Mi farà la vergogna, ò la paura,

Se

Se per scorta hò il valor di Santa Croce.

D. *Ah prole miscredente, ah figlia ingrata,*
Così tù dunque perfida dispreggi
Il tuo bene, il mio honore; e caro brami
De la Patria tua l'vltimo danno.
Inobbediente. Io farò, se'l credi,
Che sij dal foco viua arsa, e distrutta,
Nè più quest' altra volta, empia, ti gioua
La tua secreta, e repentina fuga,
Che tutte le sciagure, & i perigli,
Le fatiche, e gl' errori oue s'intrica
Chi vnque và peregrinando intorno
Saranno tue, e scoterai d'orrore,
Quasi impudica femina mostrata
Sarai da tutti; nè condotta, ò scorta
Ti farà tua bellezza; anzi gran scorni.
Credi tù forsi di ricchezze priua,
Di parenti, d'amici, à me tuo Padre
Ricco, e potente contrastar? t' insogni.
Doue fuggir potrai, doue celarti?
Mancheran forse à me caualli, e squadre
Di seguirte, e combattere; ò persone?
Non hauerò fors' io trà sterpi, e grotte
Chi monti, selue, e valli spiaranne?
Le fossi ancora (ria), nel centro oscuro,
Oue fauoleggiar già, che Plutone
Di Sicilia portò la ricca preda,

Ti trouarò, ti sbranarò co i denti,
E strapperotti quell'audace lingua.
Ah vien meco; insolente, che prouare
Ti farò di tuo Padre un gran castigo.
B. *Padre celeste à cui mi consecrai*
Humile serua tua; hor tù mi guida:
Spegni dal Padre mio sua legge infida.

SCENA SECONDA.

Traiano solo.

POCO sarebbe, se quel cieco Arciero
Sol de lo Scettro il Prencipe priuasse,
O d'Aurato diadema, e'l fesse eguale
A vil plebeo, à populare imbelle.
Ei ruba il core, e la ragione, e'l Regno.
Gustato il dolce; mà dannoso bene,
Ricco d'amore l'huom, di senso priuo,
Da l'humano ne passa à l'esser fera.
S'osseruan solo in quel brutal letargo,
Opre insensate, e sciapidezze. L'huomo
Partecipe è assai men d'aure vitali,
Che de i terror certissimi di morte.
E de l'alma meschin dotta maestra
Qual ver non già fauoleggiato Atlante
Carca à gran pondo di corporea salma

Ogni

Ogni ſuo mouimento è da cadere;
E ch'ei s'erga dal ſenſo, e'l vegetare
D'vopo non è, che la ragione hà eſtinta.
Mi figuro à la mente infauſti oggetti,
Mentre Barbara bella amo, & honoro,
Per mente innamorata, armi, e battaglie,
Rimiro inſegne lacere, e cadute,
Odo il ſuon de' Tamburri, e de le Trombe,
E con funeſte immagini d'affanni
Veggio pedoni, e caualieri eſtinti
Cadere al ſuolo, e da le piaghe aperte
Verſare il ſangue ad maſſiar l'arene:
Trà ſpauentoſi fremiti languenti;
Altri rimiro la cacciata à forza
Alma eſalar da l'impiagato petto,
Veggio ſqualidi teſchi dà i tronchi buſti
Giacer lontani, e da ferrata lancia
Altri trafitto, e da tagliente brando
Con mortal piaga, altri laſciar fremendo
Di quel guerriero Ciel l'infauſto raggio.
E già parmi ſentir in Nicomedia
Le madri ſoſpiroſe, e i padri meſti,
Le ſorelle languenti, e le conſorti
Tutti pieni d'affanno, e i figli afflitti
Pianger co'l crin di brutta polue aſperſo;
Figli, fratelli, e i lor conſorti, e i padri.
E coſì con immagini confuſe

Turbo

Turbo me stesso, & agitata è l'alma,
Da ben veduto, e non pensato errore.
Io mi fingo talhor, ahi, ch' à pensarui
Moro cor mio, che tutte
Si mouon contro te l'armi nemiche,
E di Cesare Augusto, e di tuo Padre,
Come contro colei, che sol mantiene,
Con tua beltà de' suoi nemici il campo.
Ti vidi si mia vita, ahi de Pastori
Sù alpestro monte, per odiar me cruda
Preda infelice al tuo sdegnato Padre
Ti trassi, e da vergogna, e da la morte.
Et hor per guiderdon, ò me beato
A gl' occhi tuoi viurò sposo, gradito,
Ch' il tuo Padre amoroso à me ti dona,
Perche dico gradito, ahi se non sono.
Giurato così hà egli; Alma fedele,
Che pria mancar vedrei
A la notte le Stelle al giorno il Sole,
Ch' egli mancar di fede, e tù mi schiui,
Perche Barbara mia dispreggi, e abborri
Mia seruitù, mio amor, mia fedeltade?
Che non può star con Barbara fierezza
Angelica bellezza,
Dunque di sì bel viso,
Barbaro è il Paradiso,
Barbara quella man, quella fauella.

Così

Così soaue, e bella
Barbara con ragion ciascun ti chiama,
Che Barbara tù sei, e non chi t' ama.
Mà pensi forse tù, ch'amando Iddio
Io abbandoni l'amorosa impresa?
Non credere ciò tù, à me tuo Padre
Con certa speme mi donò la fede.
O di questo mio petto alma suaue,
Perche da l'Oriente oue albergasti
Dal dì, che per te arsi non rimiri
Scaturire le perle orientali?
Ch'io per te spando in tanta copia al suolo.
Queste lagrime mie, son lingue mute,
Che sol scoprono à te l'immenso ardore
Barbara, che per te proua il mio core.
Queste lagrime mie sono, ah crudele
De le viscere mie vapori interni,
Sono stille d'amor, fauille ardenti;
Son sangue del mio petto,
Che la piaga di quel continuo versa.
Son sudori de l'alma,
Margarite preggiate, acuti strali,
D'amor tributo liquido, e corrente,
Stillicidij d'affetti, e de i desiri.
De la speme ruggiada, e del dolore
Figlie languenti, abbandonate à terre.
De la pietà ruscelli, e del mio riso

Ancelle

Ancelle fide, e note de i miei lumi.
E humore, è pianto, e te non bagna,
E te non brugia, à te non giungie al core
Il mio foco, il mio pianto, ed il mio ardore.
Anderò da Dioſcoro ſuo Padre
Per veder ſe rimoſſa l'hà ſin' hora.

SCENA TERZA.

Lucifero, Aſtarotto, Aſmodeo.

O De gli ſtiggi orrori
Fieri miniſtri di quel fuoco eterno
Empio di Pluto, e mal compoſto Regno;
Sù l'orme mie ſeguite, ò là Cagnazzo,
Ferraù, Libicocco, e Gaffricano,
Sfingi, Centauri, Arpie, Idre, e Chimere,
Sù sù dal miſerando, e baſſo ſuolo.
Vſcite homai, e rilaſciate quelle
Piaggie funeſte, e tenebroſi campi,
Che di Stelle, e di Sole
Vedeſte i lumi, e non godeſte i lampi:
E meſchiate trà'l giorno, e trà l'aurora
Atri nembi d'Inferno, e ſol riſuoni
Di Cerbero Crudel l'vrlo, e'l latrato
Sterope, e Piragmone,
Con lo ſpirto de' mantici animate

Le più calde fornaci, e bolge alpestri,
Et al commodo mio le rauche incudi,
Che noui sdegni, e noui oltraggi io chieggio.

Ast. *A che ti può seruir turma infelice,*
Confusa, e mista di spauenti, e orrori?
Basta adoprar noi soli; Ch' oscurare
Habbiamo ardire in Oriente il Sole.

Luc. *Sapete bene voi, ch' il nostro danno,*
Nostra ruina, e'l sempiterno scorno
Da l'immenso Aquilon l'origin hebbe,
Che si doueua à me; onde negato
Ci fù, ahi, ahi, da quel stimato Iddio.
Ond' io, ch'iui seder cercai, e giusta
Era la mia richiesta, e si doueua
A me come de gli Angeli il Monarca
Ne fui (sciagura eterna) in vn volere
Sol di lui separato, e poi mandato
Ne le grotte tartaree giù à penare.
Oscuro Arcano, e Sol serbato à lui,
A noi il danno manifesto, e chiaro.

Asm. *Non rammentarci più l'antique noie.*

Luc. *Poscia seguì, poscia compissi il danno,*
Che fece à noi colui, ch' Onnipotente
Da tutti, fuor che noi si fà chiamare;
Ch' vna donna, vna Vergine, Maria,
Ahi nome, che c'offende. Ast. *E fà tremare.*

Ast. Asm. *Bu, bu, bu, &c.*

Luc.

Luc. *Onde da quello trono à me douuto*
Mandò trà i pezzi di bitume, e fango
Il Figlio, oprando il Verbo, e si fè Huomo,
Formato, intier, passibile, e mortale
Da quel sangue di lei, ch'è detta Pura.

Ast. *E Pura dopo il parto.*

Luc. *Si che vuole, ch'il genere di fango*
Stano Angelici spirti in carne humana.
O pure semidei, come à lui piace.
E noi spirti purissimi, e senz' ossa,
E senza carne, corrottela, e fango
Siamo da quelli esistimati, vili.
Anzi peste, ch'i corpi; e l'alme ancide.

Asm. *Non più, non più, nò, nò Prence infernale*
Non rimembrar, ahi Sir, più tai dolori:
Comanda pur di tosto, ecco siam pronti
Ad obbedirti, & adorarti sempre?

Luc. *Sappiate hor negri, e fidi miei seguaci,*
Ch' vna donna, vna Vergine gentile
Hà presa l'acqua, e quello Dio, ch'adora
Nicomedia tutta; ella dispreggia;
E tiene vili i marmori, e gl'altari,
Che figurano, e Gioue, e Giano, e Marte,
E manda incenso, e prieghi al Crocifisso.
Ond'Io comando à te c'hoggi l'infiammi
Di suiscerato amor verso Traiano.
E tù Massimian gonfia, & adira

Vèr

Ver quei, ch'il culto, à gli immortali Dei
Ruban con l'opre sue empie, e maluaggie.

Ast. *Eccitarò, e lei, e'l Rè de' Traci*
Così la voglia infiammarogli, e'l core,
Che non troui per lei alcun riposo;
Lo farò per amor furia d'Auerno.
Ti ricordi, che fei, à quel Sansone,
Et à Paolo, & à Dauide Profeta.

Asm. *Ed io fin' hor dodeci volte regno,*
Diciotto Imperadori in mia balia
Ho tenuti, e presidi ducento,
Da quai son stati cruciati, e afflitti
Stuoli infiniti d'huomini, e di donne.
Euangelisti, Apostoli, e Innocenti,
D'ogni tempo, di sesso, e d'ogni etate,
Et hora in tal furore, e in tanta rabbia
Diocletiano spingerò, che tutti
I Christiani restino atterriti;
Gente maluaggia, e d'ingiustitia piena.

Luc. *Ciascun de l'opra sua il merto attenda:*
Se soli non potete, conuocate
Tutti i miei seguaci in vostro aiuto.
A l'inferno, à l'Inferno, à le gran fiamme.

SCENA QVARTA.

Diocletiano, Giustino, Fronimo cōgsilieri.

IL Diadema real, lo Scettro, e i Regni
Qual gloria apporta, qual trionfo, ò fama
Trà l'angustie al Rè, e trà i rancori,
Trà gli so petti insidiosi, e veri:
Noiose cure, che molestan l'alma.
Reca, ohime la corona aspri cordogli.
Scerno ne l'oro mio contrari effetti;
Altri gonfia se stesso, e imperioso
Ne và per vil metal poco indorato,
Ed io, che di ricchezze, e stati abbondo,
Hò di ruggine l'or lucente, e terso;
Mentr' al dominio vilipeso sono.
Nè la vendetta, che placar può l'ira
L'animo adegua; anzi mi tien so'peso.
Haurà dunque vna donna à me soggetta.
Macchiato il nome santo de gli Dei
In Nicomedia ou' io risiedo in Trono?
Vsati haurà i scongiur donna priuata?
Haurà gl'occhi d'vn Prencipe, e del Padre
Spettacolo sì rio contaminato?
Et è in prigione, e se n'andrà impunita?
Non si può, non si deue, ogni ragione
Contrasta, ogni costume, ogni rispetto.

Sia

Sia come merta uccis'a, nè la terra
Sostenga più sì scelerata donna.
E l'amor, ch'io porto al Rè de' Traci
Mi fà sentire intrinseco dolore,
Mentre quello ricusa per marito;
Nè consente à la pace del mio impero.
Vuol la grandezza mia, ch'io mi dimostra
In tal misfatto giudice seuero.
Giustitia, e gratitudine resiste,
E con l'amore accampa ogni sua forza.
Voi, che souente nel mio dubio stato
Trouai copiosi di fedel consiglio,
E non hauete combattuto il core,
Com'io da sì diuerse, e fiere doglie:
Dite ciò, ch'al mio honor, ciò ch'al mio impero,
(Anzi à l'honore de gli sommi Dei)
Ciò, ch'al giusto vi par, che si conuenga?
G. *Gi'alteri monti da spietati venti*
Più, che gl'imi, e da i folgori son scossi.
Ne i cor sagaci, e ne i reali petti
La virtù di magnanimo si deue.
A bassi, e abietti, e à vil plebeo imbelle
Di forza, e di ragion sempre contrasta
Dubio pensier, per quel, ch'è sua salute,
Ne scorge il meglio, e nel peggior s'appiglia.
Molti fur vincitori, e la fortuna
Ne la vittoria loro hebbero à parte;

Mà nel biasmo non è chi l'accompagni,
Che scorsi, e sottoposti molti Regni
Da l'ira furon poi guastati, e vinti,
Sia Signor da te lungi vn tal'errore,
Nè le virtute sue tante, & illustri,
Tal neo, tal'ombra oscur, macchi, ò nasconda
Da Barbara tù sai ingiuria, e scorno
Riceuuto non hai, s'ella non hebbe
A l'ingiuria, à lo sprezzo il core intento:
Mà se tù vi ripensi, e ti rammenti
Di lei, che pria si disse, e voi n'vdiste,
E da lei stessa, che Marito, e Sposa
Eran secretamente insieme vniti
Con vn'huomo magnanimo, & augusto;
Si che tale non è quel suo demerto,
Che giostri con la morte, ò ver, che sforzi
A incrudelir la tua natia pietate;
E per graue, che sia questa sua colpa,
Colpa è di giouentù, colpa d'ingegno,
Che sempre in poca età troua perdono.

D. *E' libero il giuditio, e fuggire*
Si deue quel, che la ragione offende.

G. *Fà lecito il core innamorato*
Goder, che piace; e non offende altrui.
Ella à voi non oltreggio, non dolerti
Puoi di lei, che sofferse oltraggie, e forza
Non volendo marito; e non hà amante.

Così co'l viuer vergine prouede
A l'honor di suo Padre, & al suo stato.
Ella non rifiuta il Rè Traiano
Per altro Rè, che di virtù, ò valore
Altri Prencipi agguagli, ò pure auanzi,
Nè vosco puote quel buon Rè sdegnarsi,
Che ricco di Vittorie, e di Trofei,
Che con la destra può, può con la voce
Fermar le squadre in vile fuga volte,
E frenare la rabbia, e rintuzzare
Del nemico insolente il ferro acuto:
Nè Barbara, ò voi, ò ciascun nieghi
Queste tante virtù, ond'egli splende;
Mà solo nega diuenirne Sposa.

D. *Non temo io già di Prencipi, ò Monarchi.*
Ond'io rompendo la donata fede,
Al Rè Traian, di nuouo l'armi ci pigli;
Mà il ripugnare al imperar de' Dei,
Lor potenza negar, e farla vile.
Quest'è, che dentro al cor, l'ira m'accende,
E fà, che ferua in me caldo di sdegno,
E'l può intepedir, l'empio suo sangue;
E'l può solo smorzar sua giusta morte.

G. *Sia da tè lungi homai potente Sire*
Tal pensier, che tu sai quai degni amanti,
E quanti à vaga Barbara deuoti
Tengon l'armi per lei lontane, e basse,

Che terrebbor ver noi crude impugnate:
Tù sai, ciò, ch'ella può; noi teco salui,
Questo popolo tutto, e queste Mura,
Tutto lo stato tuo, tutti i soggetti,
Ch'ella mantien con la beltà, e difende,
A la clemenza tua chiegon perdono;
A la sua cara Barbara salute;
Mà più d'ogn'altro il mal futur ti spinge
A simular, à perdonar l'offesa,
Che secreto è il delitto, e se palese
Più lo fai, più denigri il Santo Nume
Del nostro Gioue Immortale Dio.
Molte volte auuien, c'huom saggio approui
Cose, che fatte al pentimento corre:
Che Barbara conserui, è il mio parere,
Anzi giusto mi par; però lo Scettro,
E la tua mente, che di me più intede,
Quel, che giusto gli par, hor quello adopra.

FRO. *Questa destra Signor più, che la lingua.*
Qual'io mi sia sempre in seruirti adopra;
Nè patir posso vn'huom, che col parlare
Ci aggiri ounque ei vuole, e con bei detti,
E ne' perigli, e ne gli affanni scherzi;
Ch'al popolo minuto si dia vanto
Mostrar chiara la notte, oscuro il giorno,
E di nebbia adombrar gli acuti ingegni.
Dirò semplicemente il parer mio,

Di

Di fede ricco, d'ornamento ignudo.
Ogni legge comanda ogni costume,
Che sia l'infame Rea di vita priua,
Ch'il biasmar chi che sia, i santi Numi
In questo Regno è capital delitto.
Nè à tanta audacia il matrimonio schermo,
Et esser puot' ancor ch'ella disponga
Sposarsi con Traiano, il che non vuole.
E à genti rie con temerario ardire
In questo impera s'aprirebbe il varco.
Barbara tù conosci, e s'è spergiura
La stimi, stimar dei, ch'in lei più possa
Il desio di fondere i metalli,
Statue de gli nostri eterni Dei;
Che di negar con vn sol cenno Christo.
Non nego, ch'ella sia de la tua stirpe,
Mà niego, c'habbia con celato orgoglio
Traian schernito, e'l nome de gli Dei.
Mà sia celato, ò manifesto sia,
Perciò merta perdono, perche offeso,
L'honor di te ne sia, l'honor di Dei,
Che stimar più si dee, che mille imperi.
Non fù assai, che dal Padre andò impunita!
S'hora rubella i tuoi decreti sprezza,
E tuo mal grado abborra la tua legge;
E poi romper la fede al Rè de' Traci;
Vorrai per la perfidia d'vna ingrata

Romper le leggi, & i decreti fatti
Per zelo tuo, e de gli eterni Numi.
Si chiamarà serua di Christo, e ingrata
Sarà, Folle à gli Dei, o tù spergiuro
Nè sarai riputato; ò pur vorrai,
Ch'ella raccoglia le ricchezze sue,
E ne formi à vostr'onta vn Crocifisso.
Tolgan gli Dei da te questa vergogna:
Seruansi pur le leggi; che fur sempre
Stabile fondamento de gl'Imperi.

D. *E' più schietto, e più sano il tuo consiglio,*
E questo esseguirò, che parmi giusto;
Mà voglio, ch'ella assaggi anzi i tormenti.

SCENA QVINTA.

Angelo.

QVI *l'Altissimo Iddio hoggi mi manda,*
Et obbedir mi deuo; che di lui sono
Fattura, Primogenito, e Custode,
E Spirito sublime, e Lampa ardente
Del suo Tempio felice; e mi comanda,
Ch'à Barbara assista, perche sono
Paraninfo, Imineo trà l'huomo, e Dio;
Ch'assodi si la sua fortezza imbelle
Al tirannico ardir barbaro oltraggio;

Quasi

Quasi colonna d'immortal Palaggio.
Ch'apporti al gusto suo, ne i suoi tormenti
Dolce miele, e beuanda, perche sono
Del sempiterno April' ape ingegnosa.
E s'alcuna ampia legge hoggi gl'appare
De gli arcani profondi, à lei sia luce,
Che son lucerna di beata scena:
E che s'hà gl'occhi suoi honesti, e belli
Lusingando fingesse il serpe astuto
Della immagin d'alcuno aspetto humano,
A lei scopro, dichiari, anzi gli mostra
La bellezza infinita, e'l sommo Sposo;
Che specchio io son de l'increato Sole.
Mà perche veggo co'l pensier, ch'è occhio
De l'Angeliche menti, ch'il Tiranno
A la vaga donzella apportò scorno,
Lieui ver lei più che saetta, ò vento
Deggio spiegare, & inalzare i vanni
Per accorrere à' suoi dolori, e danni.

CHORO.

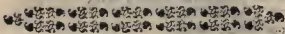
DI verdeggiante oliua
Cinta le crespe chiome
Scendi da l'alto Ciel candida Pace:
Ahi lungamente schiua
Di noi, pur vedi come

L'altrui

L'altrui fiera discordia ne disface.
Mira l'ardente face,
Ch'à l'amene contrade
Fura le bionde spiche,
Che da te sola attendon sicurtate,
E pur ch'in curti specchi,
Miture vue v'ciran d'ispidi stecchi.
D'adamantino smaldo
Ben' hebbe il cor colui
Crudo; Ben fù d'ogni pietade ignudo,
Che per mouer' assalto,
Per soggiogar' altrui,
Fù il primo à ritrouar l'asta, e lo scudo;
Che vibrò il ferro ignudo
Contr' vn'altro se stesso,
E fè co'l ferro offesa,
Co'l ferro, ch'à difesa
Contra le fere fù dato, e permesso;
E la prefissa sorte
Sforzò, i passi affrettando à l'empia morte.
Qual' ordine, ò qual grado
Non trapassa d'ardire,
E qual legge non rompe di natura?
Chiunque prende in grado
L'onte, gli oltraggi, e l'ire,
E trà'l foco, e trà'l ferro s'assicura;
Chi pone ogni sua cura,

In far, ch'altri si doglia,
Perche à le sue rapine
Seruin terre, e marine,
Per la cui ingorda, & ostinata voglia
Fù à seruir l'huom costretto,
Che per signoreggiar da Dio fù eletto.
Hora tù nostra scorta,
Hor tù di Dio, che sempre,
E solo gioua altrui, ministra vera;
Tù la speranza morta
Con disusate tempre
In noi rauuiua, & à noi rendi intera;
Tù la spietata schiera
Di sì voraci mostri,
Ch'il nostro Choro ingombra,
Quì d'ogni intorno sgombra,
Che pur ch'vn raggio del bel viso mostri,
Con le sue forze sparte,
Rotte in fuga n'andran Bellona, e Marte.
Teco la bella Astrea
Scenda, ch'appende, e libra
Con lance eguale ogn'hora, e i premi, e l'opre;
Venga, come solea,
Chi'l verde tirso vibra;
E chi'l terren d'aurate spiche cuopre,
E chi nel viso scuopre
Tinto in vermiglio il core.

Scherzhi

Scherzin le Gratie ignude,
E seco ogni virtude
Desti nel petto altrui celeste ardore;
E'l crin cinto d'alloro
Cantin le Muse. Nato è il secol d'oro.
Dacci per la pietà, ch'ogn'altr'auanza,
Che ti conduffe in terra,
Pace Signor di così lunga guerra.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Traiano solo.

IO Barbara non veggo, e non ardisco
Di lei ricercar noua, ò pur far motto:
Troppo lunghe l'orecchie, e l'occhio acuto,
Troppo l'ingegno à far giudizio accorto
Sopra ciò, ch'egli vede, ò gli vien detto,
Hà chi vnque frequenta le gran corti;
Par, che l'inuidia interpetri le voci,
E si lo sguardo affina, che penetra
Ogni difetto in mezzo i petti altrui:
Sò quante insidie tenda à l'amor mio,

L'emolo

L'emolo altrui desio, che di virtute
Contender finge, e in mal' oprar s'auanza.
Ed io del mio valore ornato, e cinto
Mostro il cor ne la fronte, onde scoperto
Resto souente à i colpi de' peruersi
Finti amici inimici corteggiani,
Che con le cortesie copròn gl'inganni,
E'l fele han dentro, e ne la bocca il miele.
Due lingue; mà mill'occhi hauer dourebbe
Chi seruire à gran Prencipi presume;
Mà molto più chi gran Prencipe offende,
Onde Barbara mia de i Dei spergiura,
Et amata da me, & à me data;
Da Fronimo richiesta, e da molti altri
Di Nicomedia, non potrà scampare
Da gli consigli, e da l'insidie, & onte,
Che per l'inuidia à me recano tutti
Ciascun contro di lei ordina, e tesse
Sotto pretesto di rubella, à i Dei.
Sentomi in mezzo de le vene vn gelo
Quando à Barbara penso, e la speranza,
Ch'ell'hà nel suo Dio di farmi saluo
Vuol, ch'io souente più, vi pensi, e tremi.
Quanto senno adoprar, con che secreta,
E sollecita cura in fatto tale
Qual'ella hà impreso à terminar conuiensi,
Mè che senno può hauer chi di cor ama,

E serue

E serue à chi è senza alma, e senza core?
Da possente desio rapito io sono,
Ohime non posso far, ch'io non mi vegga
A ciascun passo il precipitio aperto;
E bench'il Padre, e Diocletian costanti
M'additan quasi fida stella il porto,
In mezzo al porto di naufragio temo.

SCENA SECONDA.

Traiano. Giustino.

G. QVEST' è *Traian di Barbara amoroso,*
Potente Rè, e gran maestro in guerra;
Mà par turbato, e nel sembiante mostra,
Quanto gradisca à i buon Signor la pace.
Pare Traiano hormai s'appresti l'hora,
Che tù, e Barbara tua coglier potrai
Di tanti aspri martiri il dolce frutto
Non sbandirà più il fero Dio d'amore
Da gl'occhi il sonno; ò in leggier sonno ascolti
Ti scoterà più l'interna tromba
Di fredda gelosia l'orribil suono.
Saran leuate le manette, e i ceppi,
Che tua amicitia impose al Signor nostro,
Ond'ei giusto, magnanimo, e cortese
Potrà con largoi premij agguagliar l'opre

Tue,

Tue, che di Rè vuoi diuenir vassallo,
E di Barbara sposo, e à lui fidato.
Hai sudor molto, e molto pianto sparso;
Mà come tù di merto ogn'altro auanzi,
Così maggior mercede ancor si deue
Al tuo buon desio per queste nozze.
T. *Pareggio assai co'l guiderdone il merto*
Del mio desio, il Prencipe, & il Padre
Allhor, che nel cospetto de i maggiori,
E più potenti Rè, e gran Priuati,
Del stesso foco acceso qual'io sono,
Mi dier del mio desio la destra in fede,
I Caualieri poderosi, e saggi
Non han sete di Stati, ò fame d'oro:
Vn generoso cor di gloria vera
Gode; e del preggio suo se stesso pasce,
Basta hauer mia Barbara per Sposa.
G. *Gradiscono le dote ancor gli Sposi*
E molti sol per quelle son sposati.
T. *Non errar con la turba de gli sciocchi;*
Nè l'auaritia, nè altro basso affetto
Fece d'alcuno eroe preda giamai.
G. *L'honor nel ricco sen chiudono i doni.*
T. *Ombra d'honor è ciò, che tù m'additi,*
Che vero honor nel bene oprar consiste.
G. *Per voi à l'ingratitudine la porta*
S'apre ne i cor di Prencipi, e potenti,

S'il

S'il premio leuar cerchi à l'altrui merto.

T. *Io non posso lodar Prencipe ingrato,*
Nè posso giudicar s'ingrato ei sia,
Ch'vn tal giuditio solo à i Dei conuiene.
Nè biasmo il premio di lodata impresa;
Mà chi dopo l'imprese à premi aspira.

SCENA TERZA.

Gottilde, Traiano, Giustino.

V*OI pur di premij, e meriti otiosi*
Ve ne state altercando, e quai maestri
Di ciò, ch'è più lontano, e lor men tocca,
Empino di contrasti, e di discorsi,
E le scuole, e le menti di fanciulli.
E vi tenete nel maggior bisogno
De gli amici, e de' nostri alti interessi
Chiusi gli occhi, e le labra. La sua dote
Traiano de la tua cara amorosa,
Son la prigione, le catene, e i ceppi;
Son gli flagelli, e le squarciate carni,
Battuta è ignuda l'innocente Ancella,
E da le vene sue corrono al suolo
Caldi riui di liquidi rubini.
Quei piè, ch'in perseguir gentili stuoli
Fur stanchi, e fer tornar la preda vana

Del

Del nemico infernal, e noi di Christo
Vittoriosi far restar con palma,
Son'hor trà indegni, e duri lacci auuinti.
In tetro, angusto carcere, è rinchiusa
Colei, che nostra legge, e la nostr'alma
Difese, liberò, di fede accrebbe.
L'hò da bocca del Prencipe mio Padre
Io stessa, che da vn grosso armato stuolo.
De nemici infernal spirti d'auerno,
Che poco hauea à condurmi presa, e schiaua
Fui dal valor di Barbara difesa:
De la mia Duce fui la prima à vdire,
E l'inguria, e lo scorno, e'l gran periglio.
Non incolpo mio Padre, anzi lo scuso,
C'hor sospetti, e talhor falsi riporti,
Talhor de i Consiglier l'arte maluaggie,
De i gran Signori ingombrano le menti;
Mà soffrir non poss'io, ch'il propio sangue,
E del Padre crudel la cruda voglia
Hor sia del sangue suo cotanto ingordo.
Vuò più tosto morir, che con quest'occhi
Veder legata vna fanciulla santa.
Nè vita prezzarò si viuend'io
Morrà colei, ch'è mia maestra, e Duce.
Offrirò, offrirommi, à certa morte.
Qual guiderdone, ò nobili di sangue
Aspettar da gli Padri homai vi lice,

Se colei, che per noi stabil colonna,
E di vergini specchio hoggi fù detta,
Così schernita, e vilipesa resta
Dal propio genitor; barbaro fello?
Deh, se voi sete valorosi, e saggi,
S'à me credete, che pur nata sono
Da Prencipe, à cui toccarà vn giorno
La Briglia in man tener di questo impero,
(Se congiunta à Barbara non moro)
E con prieghi humili, e con ricordi,
E con saggi pretesti, e con rampogne
Al Padre suo farete honesta forza,
Perche si rendi Barbara assoluta.
Che quando ella da l'impeto, e da l'ira
Libera fia, vi ne terrò buon grado,
E stimerouui sudditi fedeli
Di quel Christo per noi fù Crocefisso.
Quest'impresa ò Traiano, è propria tua:
Accorto, e valoroso sei stimato,
Nè altrui ligato sei di giuramento;
Mà esponi per lo giusto, e per l'honesto
A i disaggi la vita, e le fatiche,
In causa tanto periglìosa, e giusta,
Conuienti oprar l'ingegno, oprar la mano.
Io, la fidata mia saggia Nutrice,
Giustino, e tua Sorella à te hò mandata,
Ch'il primo loco tieni nel Senato,

E per l'esperienza, e per il senno.
Acciò, che tù quell'ordine commoui,
E ti induci à pregar seco mio Padre,
C'homai tempri lo sdegno, e con benigno
Occhio rimiri à Barbara Donzella.
Fermata son di non lasciar intatta
Cosa, che per suo scampo oprar mi possa,
Fin, che lo spirto regga queste membra.

T. *Se ben trafitto m'hà l'aspra nouella;*
E nel cor mi ragiona vn rio pensiero,
Ch'vna fanciulla faggia impregionare
Non si dè da Signor, che saggio sia
Per riporla sì tosto in libertate;
Non hò però Signora ancor perduto,
Nè il consueto ardir, nè la speranza:
Dogliomi sol, ch'ella prigion non sia
Presa in battaglia di nemici aperti,
Ch'io porrei in opra per ritrarla loro
Questa spada, & al mio costante amore
D'obliga estremo aggiungerebbe forza;
Mà poi, che trionfar di lei gli Dei,
Non sol voluto, e dal maggior parente
Tanto danno c'auuien io altro scampo
V correr possa à liberarla scorgo;
(O Ciel) Andrò à l'Imperador prostrato.
Supplicarò, ch'egli la causa abbracci
Del mio caro tesoro, il cui periglio

M'induce à quel, che mille armate squadre,
Non m'hauerian per forza à fare indotto.

G. *Ben veggo, ch'il dolor t'hà dato in preda*
Al dispett' orbo, e qual di vista è casso
Così di senso à te la mente priua:
Come vuoi tù, che l'emolo signore
Hor la ragion di Barbara difenda,
Da qual si troua ne i suoi decreti offeso?
A quest' Incendio egli più tosto ogn' esca
Aggiungerà, porrà ogni studio, ogn'opra
Perche mio Padre incrudelito sia.
Volgi à miglior camino i tuoi pensieri,
Ch'andar ti veggo per smarrita via,
E' troppo dilungar da la ragione.

T. *Questa, ch'à voi par sì seluaggia, & erta,*
E la più certa, e la più dritta strada,
Che tener per saluar Barbara i' possa.
Piacesse al Ciel, ch'io ricomprar potessi
Con altro prezzo la gentil mia Dea,
Ch'io hor vi spenderei, alma, e corona.
Sò ch'à lei piaceria più ogn'altro mezzo,
S'altro ven fosse; mà che far possiamo,
Io sol frà tanti, e lei presa, e battuta?
Tù con quella bontà, ch'ogn'altra auanza,
E con la cortesia, ch'è proprio tua,
A lo scampo di lei t'accingi, ò vaga
Di maggior stato, e miglior sorte degno.

Mà

Mà dubito, ch'il tempo al buon disegno
Non manchi, e'l mio pensier rompa nel mezo;
Però ratto men vado, e tù mi scusa,
Ch'à me non è permesso il dir più auanti;
Nè à te il tentar si toglie ogn'altro modo.

G. *Ei dileguossi tosto, e chiaro mostra,*
Che la maggior ricchezza, ch'è nel mondo
Stimar si possa è quale addita amore.
Io son, Donna, tuo seruo, e sono ancora
Fedel Suddito al tuo tremendo Padre,
Però con occhi molli ecco ti priego,
Che non ti spiaccia, se à le voglie sue
Io non m'opponghi, perche contro à Dio
Và chiunque al suo Prencipe s'oppone:
Tù, ch'esser dei di questo Stato herede,
Riconoscer ver te lieta potrai
L'istessa fede, e riuerenza mia,
Che non sol ci costringono à obedire
A le leggi del Prencipe, à i decreti;
Ma vogliono, che taciti osseruiamo
Del Signor nostro, e le parole, e i cenni.
Deh s'io fossi bastante à supplicarlo,
Sarei disposto con ragion, con detti,
Con le ginocchie à terra, e gli occhi pregni
Di lagrime, che voglia perdonare
Di Barbara à l'errore, e à me la doni.

G. *Ah, tù da la Magion suprema, e santa,*

Quì mandà vn Serafino, che confonda
Di Barbara il Padre, e'l Padre mio.
Acciò dal torto calle, erto sentiero
S'indrizzin per la piana, e dritta via,
Ch'al Ciel conduce i suoi fedel deuoti:
Altro tempo non hò, andrò volando,
Per vedere s'alcuna oprare io voglia
Cosa, che possa à Barbara giouare.

SCENA QVARTA.

Asmodeo.

O BENE, ò bene, ò ben, chi trionfare
Può sopra me ne le solfuree grotte?
Hor chi mi cingerà l'adunche corna
D'allori, e gemme, e mi darà la palma?
Mentr'io de gli Diauoli il Monarca
Chiamato esser mi deuo, e nò Asmodeo:
S'io rammentar volessi quanti furo,
Ch'à tanti miscredenti Christiani
Prestar morte, e martir; sì vi vorrebbe
Intiero vn giorno per narrargli tutti.
Spiacquer l'opre di Christo à gli Giudei.
Non hauend' egli per figliuol di Dio,
E de i seguaci suoi. Morto fù lui
Stimato Reo d'Ascalonita Herode.

Et

Ed Herode Tetrarca, che non feo?
Per compiacermi uccise li Fanciulli.
E Nerone, ou'è, non mi diè gusto
Egli che diè dolore, e fè morire
Eufemia, Dorodea, Tecla, & Erasma?
Non seguì poi Domitian, che strusse
Domicilla, Eufrasia, e Teodora.
E dopo questi Nerua, con Traiano,
Che non ferno in mio prò, e per mio impero?
Ed Adriano, che succeſſe à questi,
Non fè morir Serafia, e Sabina,
E Sapientia con le trè fanciulle
Figlie, Speranza, Fede, e Caritate?
Seguiro dopo lui trè cari amici
De gli Dei, che da Noi sono informati;
Antonio, Lucio vero, e dopo Comodo:
Quegli Maſſima, e Giulia sorelle,
E Mammea, che sposata fù à Tribuno,
E Stefana, e Corona:
E questi Paola, Eufrodosia, e Bandina,
Et anco Martia, con Feliciana.
E Seuero non fè straggie inaudite
Infiammato da me con questo foco?
Sdegnoso contro gl'emoli di Pluto?
Non fece egli morir Potomiana,
Basilide, e la ria Catacumina,
Felicita, Perpetua, & Eufemia,

E Martina colei maga importuna.
Ma Bassiano Caracalla v' lascio,
Che fè bollir Cicilia sì viua,
E diè la morte à Maura, & à Fosca?
Massimino honorò le nostre squadre,
Che gli Altari, e gli Tempij distrusse,
E l'are edificate à i Santi, e à Christo.
Costui fè spiccar dal nero busto
Il sapiente, e coronato teschio,
A la sua innamorata Caterina.
E quel dominò meco dopo questi,
Non fù eletto da me con mio gran sforzo,
Per far, ch'egli co'l foco, e con il ferro
Spincesse, liberasse da la terra,
Dionisia, Ammonaria, e Corinta,
Et Agata, e Vittoria, e Reperata,
E le vecchie Apollonia, e Mercuria.
E la decima volta appo costui
Ne vennero gli trè fedel seguaci
De l'astutie mie, e de le frodi,
Valeriano, Ostillo, e Valentino,
Che fer stragge di figlie, e de Nepoti,
Orsola vccise, Concordia, e Lucilla,
E Rufina, e Seconda, due sorelle,
E Prisca, & Antonina, con Babilla,
E Marta sposa di Mario, e Cirilla.
Dopo costoro siegue Aureliano,

Era de i Christiani gran fautore,
Ond' io adoprando le diabolich' arti,
Fei, ch'egli à prezzo d'infinito sangue
I suoi fauori a' Christian vendesse.
Noue donne costui con graui stenti
Fece morire, & abbruciarne l'ossa;
Lenoiola, Iorilla, e Margarita,
E Daria, e Colomba, e Teodora,
Macra, Balbina, Hilaria, e Christina.
Hor son dodeci volte ne le mani
Hò la spada, il capestro, & i flagelli;
Diocletian, Massimian l'adopra,
Chi può far resistenza à i gran decreti,
Ch' essi han fatti, che sian spianati al suolo
De i Christiani gli Tempij, e gl'Altari,
Le scritture abbruciate, e vilipesi
Come infami, e rubelli à la corona,
Chi i nostri Dei non riuerisce, e cole:
Che forza hauer può Barbara, e Gottilde?
Infame l'vna, e l'altra scelerata?
Non lasciarò astutie, nè frodi,
Che presto da la terra suelta sia
Barbara velenosa, e inutil angue,
Che serpendo ne và co'l suo veleno:
E de l'Imperador la figlia ingrata
Come ella merta incendiata viua.
Diran poscia gl'iniqui Christiani,

Ciò

Ciò habbia oprato il Diuin volere,
Per tirare lor alme in Paradiso:
Che Paradiso, essere può mai quello
Oue non basta, che vi sia colui;
Che si dice co'l volto ei gl'altri bea;
Che cerca cò i flagelli l'alme altrui?
Hò, hò dicono i sciocchi,
Ch'iui si volà per goder sua faccia,
Mà che faccia può hauer, vn ch'è sol spirto.
Il tempo fugge, e sol m'auanza l'opra.
A l'Inferno, à l'Inferno, à trouar Pluto,
E dargli nuoua del valor mio astuto.

SCENA QVINTA.

Nutrice. Gottilde.

TOLGA Dio questo annuntio, e tanti mali
Ne gli lontani popoli riuolga.
Ohime tremo qualhor mi torna à mente
Ciò che colei, non sò da quale spirto
Ispirata predisse. Hor ecco quella,
Che per altezza, per bontà, e sapere
Mi fà tutta languir, e per amore,
Ch'io reco à lei, & il materno affetto
A seruirla mi spinge, e notte, e giorno.
A punto te mia figlia tutt' ansiosa

Di trouarti bramaua, e pur ti trouò.
Got. *Esséquisti Nutrice i miei comandi?*
N. *Così pioggia dal Ciel di gratie inondi*
La tuá casa Real, come mai sempre
Presta à seruir sarò te in ogni tempo.
Già era in via di ritrouar bramosa
Giustino mio fratello, e ripensando
Al parlar di tuo Padre, & al gran scempio,
Nel qual posta pareami tua compagna
Nuouo desio mi nacque ne la mente,
Con l'indouina di parlar, che sai
Quante cose hà predette, e quante certe.
E l'assedio de i Traci, & il Trionfo
De i Rè di Nicomedia molt' anni,
Che succedesse rivelato hauea,
E come se di già fosser passate;
Che le presenti cose ogni principio
Prima, che cominciassero, narrato
Ogni battaglia hauea, ogni successo.
In casa propria la trouai; che quasi
Forsennata parea con gli occhi torui,
E con le treccie horribilmente sparte,
Tumido il collo hauea, gonfie le labra,
Si percotea souente, & vna loggia
Con passi lunghi misurando andaua:
Con voce alhor, che d'vrlo hauea sembianza
Mi domandò ciò, ch' io cercando andassi;

Scorrer

Scorrer ſentimmi per le membra vn gelo,
Tremar le gambe, & arricciar la chiome:
Raſſicurata pur, che tante volte,
E ſentita l'haueа, ſeco, e parlato;
Di Barbara li chieſi; parue, ch'ella
Lo ſguardo allhor raſſerenaſſe, e'l viſo.
Barbara (diſſe) di ſua vita il filo
Ad vn conſiglio, ad vn ſol cenno attienſi.
Che ſe ſubito ſia; ſe repentino
Rimarrà tronco come fior d'aratro;
Nè altri liberar la potrà mai,
che l'adorar i noſtri Dei ſupremi.
Indi mi parue aſſai farſi maggiore
De l'vſato, e crollando quattro volte
La teſta; mi ſoggiunſe, In darno tentà
Far queſte nozze il credulo Traiano.
In darno ti rallegri, ò Nicomedia,
Di queſta noua, mal gradita pace;
Ch'in maggior odio, in perviglioſa guerra
Si cangiarà ben toſto; io veggo, io veggo
I Delfini ſcherzar trà le chiar'onde,
Veggo à l'aſciutto il mergo; homai fuggite
In porto, ò troppo cupidi nocchieri,
Che da' rabbioſi venti atra tempeſta
Commoſſa vi minaccia; e notte oſcurà
S'arricchirà di pretioſe merci.
E che ciò dir voleſſi io non ſaprei.

Torſe

Torse in biechi i dritti occhi, e sozza, e tetra
Si mostrò, si ch'io vinta dal timore
Me ne fuggij da lei senza concedo:
Tremaute ancora trà le proprie mura
Da la casa oue nacqui, e fui udrita
Il tutto, esposi al mio fedel germano:
Si condolse egli assai de la donzella,
E stette vn pezzo attonito, e sospeso;
E trà se riuolgendo non sapeua,
Come potesse tenera donzella
Resistere à i tormenti, à le minaccie
Del Padre suo, e tuo sdegnato Padre.
Mà piace à lui la stabile sua voglia.
Poi mi promise, ch'egli coi maggiori,
E più stimati, ch'il Senato s' habbia
Suoi protettor saran per amor tuo,
E presentati inanzi al tuo gran Padre
Aggiungeranno à le ragioni i prieghi.
Mà io farei, che Liuia mi disse,
(Con tua pace sia detto, ò mia Regina,)
E scamparei cosi penosa morte.

Got. *Ah vecchia d'anni; mà di saper fanciulla*
Pur non t' accorgi, ò mia diuersa madre,
Che nel sen dal natal sciocca cadesti
Da l'infernal Ministro auezzo à i danni.
Non hai tù bene nò, madre essequito;
Mà peggio assai, ch' imposto io non t'haueua.

E chi

E chi non crederia, ch'vna empia Maga,
Vna furia infernale incantatrice,
Non consigliasse d'adorar gli Dei?
Quei Demoni, che dan credito à lei,
E l'arti sue aualoranó peruerse.
E sei tù cieca sì, che non intendi
Il suo fosco parlar, le note oscure,
Che per ciò ella nel parlar confonde:
Ella vede i Delfin ne le chiare onde,
Et il mergo à l'asciutto, ah sciocca, ahi sciocca;
Son gli Delfin ne l'onde i Christiani,
Che conducon le schiette, e semplici alme,
Per questo Egeo nel porto di salute.
Ah, che ben vede, ch'è riuolta in guerra.
Per Nicomedia inaspettata pace;
Sol guerra, e non già triegua à lei minaccia,
Per queste leggi da mio Padre scritte
A questi Regni tutti Giesù Christo.
Mà miracolo grande io ben conosco
Habbia oprato in me l'Eterno Padre,
Ch'il Genitore mio, Madre, e Nutrice
Da me diuersi son' egli adorando.
Volta volta le spalle à quelli Dei,
E muti, e sordi ai tuoi prieghi, e richieste;
Anzi impotenti à porgerti soccorso,
Ch'Idolatri meschina, e non adori.
Hor tù quì resta, ch'io altro soccorso

A mia

A mia Barbara chieggio, & altra aita.

N. *Seruire à donna in despettose corti,*
E' seruitude ingrata, empia, e seuera.
Quanto bene hàn ragionet i fidi amanti,
Ch'è volubile à vn cenno ingrata donna.
In ch'offesi io Gotilde, che mi lascia
Repentina, e cruciosa à me s'inuola,
Rimprouerãn la mia adorata legge?
E' legge fatta per voler del Padre?
Che falsa quella sia com'ella dice,
E gli Dei falsi, e muti, e sordi, e ciechi,
Chi pur resister può à Diocletiano,
Che non rimanga tormentata, e spinta?
Ed ella, che si aborre tai decreti,
Et è vicina più à questo impero,
Et à le leggi di suo Padre hà parte,
Perche non fà, che sian disfatte, e strutte
Le statue di bronzo, e ramo, e marmo,
E s'adori quel Dio, che adoran pochi?
Mandarne i prieghi, & i fumanti odori
A questi più, ch'à quelli à me non lice,
Che serua sono, e sono inabil donna,
E resister non posso à quegli imperi,
Che sono inuiolabili, e seueri.
Adorarei quel Christo crocefisso,
Che Barbara ci disse essere il vero,
Quando fossim comune ad adorarlo.

Credo,

Credo, credo che sia più grande ancora,
E ch'egli sia il fattor del tutto.

SCENA SESTA.

Asmodeo. Nutrice.

A. D*VNQVE è fattore ei anco de gli Dei,*
N. *Dunque è fattore ei anco de gli Dei,*
A. *E primo trà gli Dei com' anco è Gioue,*
N. *E primo trà gli Dei com' anco è Gioue.*
E s'egli fà le cose giuste è sante,
E' giusto Gioue, e santi gl'altri Dei;
A che dunque schernirgli, e nò adorargli?
Se son fatture sue, ch'è tanto buono?
Io non voglio altra legge, e non conosco
Quel Dio, Quel Christo, Quel Giesù, ch'adora
Trino in Persone; ma racchiuso in Vno,
Barbara, e Gottilde; il cui risiede
Sopra i stellanti chiostri, ch'io non veggo.
Son donna, e credo sol, che veggo, e sento,
Che capire non può donnesco senno
Vn Dio solo, in trè Person Diuine.
A. *Corpo dissi del Mondo, hò ben passato*
Vn rischio mal di perdere costei:
Titubaua la vecchia, e per cascare
Era da l'erto de la nostra legge,

A l'imo

A l'imo de la legge Christiana.
Hor stabilita è pur, e più non credo,
Che possa per Gottilde spergiurare
I nostri Dei, e nostri sommi Duci.
Hor anderò da lei, e quel, che fatto
Ella non hà con questa, io farò seco,
Che cercaua abbracciasse la sua legge.

SCENA SETTIMA.

Nutrice. Angelo.

O *HIME, che luce è questa, ohime, che veggo?*
Son' io, ò non son' io, e che dir posso
Di questa luce, che la luce al Sole
Ne la sua luce adombra?
Di questa ardente luce, che m'ingombra,
Gl'occhi co'l lume, e co'l splendore il core?
A. *Stupisci, trema, e à tal splendor pauenta,*
Mentre tuoi occhi di soffrir non ponno
Del Sole i rai; ch'à i rai del Sol somiglia
Questa sì brieue, e repentina luce.
Come soffrir potreste, ò meschinella
Con tue luci mortal, luce Diuina?
Ma dimmi infida, quel tuo cieco core
Con questa luce non si è fatto chiaro,
Sgombrando il buio del tuo cieco errore?

Son gratie tue queste ambasciatrici,
Per farti intender come.
Si trattano là sù quelle, che posto
In men d'vn cale il mondo, e sue fallaci
Fantasme d'empi honori, e di rispetti
Seguendo di Giesù le leggi intatte.
Barbara, che tù credi afflitta, e lacero
Habbia il suo casto e verginello velo,
Che fù da i crudi, e dispietati ferri
Battuto, e flagellato,
E' tosto risanato,
E' beata fin' hor, fatta è sicura
Di male alcun frà pochi giorni, & hore
N'andrà l'anima sua spiegar i vanni
Di questa valle oscura, à quelle parti,
Oue eterno si gode il vero Sole.
Tù siegui di Gottilde i santi detti,
Poi ch'è fatta di lei fedele ancella,
Et amica per lei del Sommo Bene,
Se vuoi seco godere i beni eterni:
Quello abisso infinito, ed immortale
Vero ben, fugator d'eterno male.

N. *Chi meco ragionò con tanta forza,*
Ch'il suo dolce parlar mi giunse al core;
E fà, che quella ascosta, e interna parte
Ne la gioia l'immerga? Ahi che fù messo,
Fù del Ciel spirtel Angel beato,

Che la notte sgombrò con quel luciore
De le sozzure, de' miei falli il core.
Te supremo, e celeste, e immenso lume
Qui genuflessa adoro, à te m'inchino;
Mà come io posso idolatra, e impura
Adorare Giesù, ch'è sommo bene;
Se pria non lauo l'idolatre colpe?
Ma chi à questa Megera orrida, e tetra
Darà chiaro liquor senza paura?
Solo del Cielo vn'Angelo soprano
Scender potria quà giù, da me fugare
L'instigatore perfido, e maluaggio
Del mio peccato atroce, e ciò non merto.
Te Giesù Christo dunque humile, e china
Chiamo, che sei de l'eterno Dio
Santo, e non dubitato vnico pegno,
Lungo è stato, e maggiore il fallo mio,
Che debba essere homai di mercè degno;
Ma l'huomo è tutto terra, hor lo vegg' io,
E cade, e da se sol non hà sostegno,
Tù sei quel che rilieui, e dal Ciel scendi,
Perche mostrar quì tua pietade intendi.
Non ricordar Signor quel, che fei cieca,
Che frà mill'arti, e frà mentiti sogni
Al falso m'appigliai, che parmi vero.
Et hor de gli error miei passati, è pronti
Il petto mi percoto, e l'alma affligo,

E queſto humore, che da gl'occhi corre,
Sian l'acque purgatrici de' miei falli.
Più quì nò induggiarò, andrò à Gottilde,
Farò ch'ella m'additi alcun, che poſſa
Il mio capo ſpruzzar de le chiare onde,
Che fanno l'alme à Dio gradite, e monde.

CHORO.

QVANDO *le gratie ignude*
Menar dolci carole,
D'indiſſolubil nodo auinte inſieme;
I ſuoi pregi Virtude
Moſtrò, più che non ſuole,
E puri à i bei Deſir ſorgea la ſpeme;
Buon frutto di buon ſeme
Lieto ciaſcun coglìea,
Nè tema, nè ſoſpetto,
A chi di ben'oprar gioia prendea;
Per ſentier piano, & erto,
Giunti n'andaro la mercede, e'l merto.
Queſta coppia gentile,
L'human ſeme, ch'andaua
Per ſelue errando in popoli congiunſe:
Queſta il viuer ciuile
A i rozzi cor moſtraua,
E prima da le fere gli diſgiunſe;

Questa à l'aratro giunse
L'indomito, e proteruo
Toro, e con certo segno,
E di forza, e d'ingegno,
Fù prima à ritrouar signore, e seruo;
E quel giogo aspro, e graue,
Fece de l'obedir dolce, e soaue.
Hor quai luci empie, e felle,
Qual colpa, ò qual' errore
Sciolser sì cara, e bella compagnia;
Che trà le vaghe Stelle,
Scorta dal primo Amore
Gode, e s'aggira in vn cortese, e pia;
Mà quà giù si trauia,
E tal giace depresso,
Che s'à i costumi suoi
Risguardar dritto vuoi,
Esser deurebbe in alto stato messo;
Tal' abbonda di bene,
A cui poco sarian tutte le pene.
Mà quel, che più n'attrista
Ch'interrompe nel mezo
Del lieto viuer nostro ogni speranza,
E, che danno s'acquista,
Del beneficio in prezzo,
Quando altrui di giouar'altri s'auanza;
Che l'huom fatto à sembianza

Di Dio, la cui bontade
Solleua hor questi, hor quelli,
E sopra i più rubelli
Versa talhor ogni sua largitate;
Di nuocer si compiaccia
A tal, ch'vtil à lui sempre procaccia.
Nel Leone, e nel' Orso
Spesso vediamo estinta,
Per ben lor fatto la natìa fierezza;
Raffrena il Lupo il morso;
Riman la forza vinta
Del feroce Elefante, s'huom lo prezza.
In noi sol si disprezza
Quel raggio di Natura,
Che l'vno à l'altro amica;
Tal che con gran fatica
Si troua d'human cor cosa più dura;
Mà v'hàn maggior lo smalto
Quei, che sol per ben far fur posti in alto.
Da te, che di bontà sei chiaro fonte,
Nostra preghiera s'oda
Tù Rè del Ciel gl'intenerisci, e snoda.

* * *

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Diocletiano. Fronimo. Corte.

CON feruenti preghiere, e con ricordi
Graui, e ripieni di paterno affetto
Dioscoro pur hor raccomandaua
Di Barbara la causa; e tosto, ch'egli
Il suo ragionamento hebbe conchiuso,
E con voce, e con atti humil Traiano
Per lei chiese pietà, per se mercede.
Al primo assalto attonito, e confuso
Rimasi; trà me stesso ripensando,
Com'vna prigionia tanto seuera,
A lui, che l'accusò fusse discara,
E che Traiano, ch'è di Traci il Prince,
E da lei odiato, e in vàn seguita,
Permetta vn tal delitto, e tal spergiuro.
Poi mi souenne, ch'io trà le minaccie,
Ne l'altercar, ch'io feci con mia figlia,
Lei riprendendo, Barbara gli dissi

Sotto ſicura guardia era rinchiuſa,
Et il ſuo corpo hormai tutto ſquarciato
Da più miniſtri, non con vn ſol ferro;
Mà con cento ſtromenti in mille guiſe.
Veggo la tela di ſua mano ordita
Per liberar la maga; mà l'iſteſſa
De la vita da lei tanto pregiata
Facilmente potria romper lo ſtame.
Penſai di ridur lei à le mie leggi
Con por la morte di Barbara in forſe.
Sò ben quant' ella i noſtri Dei abborriſca,
Quanto la vita, e la donzella preggi;
Onde di contrapor l'odio à l'amore
Egualmente nociui diſegnai,
E farmi contra lor di tema ſchermo.
Al Padre, & à Traiano con ſoaue,
E benigna riſpoſta hò ſodisfatto,
Moſtrando, ch'io farò pronto à piegarmi
A le ſuppliche, à i prieghi, al voler loro,
In tutto ciò, ch'à la giuſtitia al dritto,
Et al publico ben non faccia oltraggio;
Che ſon sì certo de la fede loro,
Che Barbara innocente ſi ritroui,
Con adorare i noſtri ſommi Dei,
O pur s'è fallo in lei, l'error ſia tale,
C'hauer vi poſſa la clemenza loco,
Oue il mio honore, e'l culto de gli Dei

Gran danno non riceua, che sarebbe
Albor crudeltà somma, esser pietoso.

F. *Prudente è la risposta, e la sentenza*
Giusta, che d'una infida hai promulgata,
Poi che veggo la pena eguale al fallo,
E da tal fallo ogni clemenza esclusa.

C. *Non è sì fiera belua, che s'inselui,*
Com'è questa domestica, ch'adula.

F. *Nè deui Signor mio punto temere,*
Ch'à tua figlia non piaccia la tua legge,
Quando ella non haurà, che la lusinghi,
E che faccia parergli bianco il bruno.

D: *Vorrei, che così fosse; mà pur ella,*
Che di senno, e valor, di spirto eguale
A i più costanti animi è tenuta,
Sì sdegnosa si mostra, e tanto schiua
E d'ogni mio decreto, e spreggiatrice,
Che non à mia speranza fior di verde.
Nè seuero parlar, nè agre rampogne,
Nè mia possanza, nè suo gran periglio
La fan ciglio abbassar, mutar volere;
Ma con voce, ch'intrepida, e costante
Ben mostra ella di fuore il cor di dentro.
Mi disse, che se ella adora Cristo,
Che deue ciaschedun tenere in pregio,
E perche ogn'altro di valore auanza,
Essendo ogn'altro Dio di valor voto.

Nè

Nè maggior testimonio addur potea,
Ch'il mio proprio giuditio, e gli occhi suoi;
C' habbiam veduti più portenti, & opre,
Ch'in altri Christiani egli habbia oprato,
Perciò, che di sua Barbara il volere
Ben posso fare, od vn decreto solo
Condanni insieme entrambe, e m'apparecchi
Con vn sol colpo di troncar due vite.

F. *Io vidi molti andar correndo à morte,*
Che scontràndola poi orrida, e tetra
Lor parue, che pentiti ne fuggiro,
Nè son di sì fermo animo le donne,
Che non si muti in lor pensiero, e voglia;
Com' hor cadono, hor sorgono le frondi,
Mentre hor Zefiro rede, hor Borea freme;
Ma come sei Signor prudente, e saggio,
Così saldo, e seuero esser conuienti;
Ciò, ch'i preghi, e le lagrime potuto
Non hauriano impetrar, sueller tua figlia
Ti vuol di man con ostinata mostra
Di disperato, & indurato core:
Spegni Barbara tosto, e vedrai spente
Sparir quasi ombra queste finte larue.

C. *Come non cede picciol' ombra al Sole;*
Così non cede à Dio l'empio Satanno.

D. *Io co'l pensiero assai lontan mi trouo*
Da l'estremo dolor de la donzella,

Ancor

Ancor, che senza dubio il suo misfatto
Ogni supplicio di gran lunga auanzi.
Più tosto mi risoluo di tenerla
Mentr'ella viue in carcere ristretta;
Acciò, che mia Gottilde vnica herede
Co'l tempo si risolua di tornare
Dal camin trauiato oue si troua,
Hauendo speme di saluar colei;
Che s'io Barbara spingo non tantosto
Quella morta vedrà, ch'ella appo lei
Con mille sdegni incontrarà la morte.

F. *Nè per odio Signor, nè per disdegno,*
Ch'io con Barbara m'habbia; nè perch'io
Di saper mi presuma, ò forsi ardisca
Di far cangiare à te la tua sentenza
Con dire ornato, ò con argutie vane,
Mi mouo à contradirti; mà il tuo honore,
L'vtil tuo, lo splendor, la gloria antica
Di questa real casa, che s'oscura,
Quasi ecclissata da importuno incontro,
Mi sprona sì, ch'io più tacer non posso;
Tù perdona, se pur ti son molesto,
A vn cor deuoto, à vna sincera fede:
Spesso i consigli moderati sono
Oue si mostri atrocità dannosi.
Così nociua piaga, che si pasce
De l'altrui membra, infistolisce, e vccide;

Se ferro, ò foco non l'arresta il corso.
Qual verme à se tessuto hà co'l spergiuro
Barbara sua prigion; hor tù prouedi,
Che non ne sbuchi rimettendo l'ali,
E con periglio, e con maggior tuo danno.
Non potesti tener ristretto vn giorno
Vna cattiua tale, e poi ti credi
Di poterla guardar sì lungo tempo?
De gl'incantesmi suoi è grande il grido,
E sopra il grido ella se stessa estima.
Non volgerà mai gli occhi al suo demerto;
Mà terrà sempre la memoria ferma
A lo stratio, à lo sprezzo, al suo periglio;
Da Prencipi tuoi pari, e tuoi maggiori
Ti sarà chiesta in gratia, à te gli amici,
O lei perder conuiene, e se per forte,
Per arte maga, ò tradimento altrui
T'vscisse da le mani. O Santi Dei
Qual fora il vostro stratio, ed il dispreggio,
Qual forza haurian l'imperial tue leggi?
E con ricordi magici lo Stato
Porrebbe ella sossopra in men d'vn'hora.

D. *Di ciò parlarem poi, ch'io veggo contra*
Giustin venirmi, e parte del Senato.

SCE-

SCENA SECONDA.

Giustino. Diocletiano. Fronimo. Corte.

C. REGGA Dio la tua lingua, e bei concetti.
Ne la tua mente l'Alto Spirto instilli,
E per domar così feroce mostro,
Hor l'eloquenza in te sua forza adopri.
G. Magnanimo Signor ogn'opra, ogn'atto,
Ogni disegno tuo sempre si loda;
Nè solo oue il Tirreno, ò l'Adria irato
Circonda il bel Paese, di tue lodi
Risonar s'ode l'Appennino, e l'Alpe;
Mà con penne veloci il tuo gran nome
Tana passa, & Alfeo, Bagrada, ed Istro;
E doue Hercole i suoi termini pose;
E doue l'Ocean gli argini frange,
A te gloria si dà, ch'il tuo inimico
Sai con l'armi domar, legar co'l senno;
Tal che ribellion mai non si sente.
Che d'inimico amico ogn'huom diuiene.
Molti la forza oprar, vincer, regnaro;
Mà tratti da furor prigioni d'ira
Da la vittoria non gustaro il frutto.
Tù sei trà pochi, e valoroso, e saggio;
Forte guerriero, e vincitor clemente.
Vinci te stesso, e maggior pregio acquisti,

Che

Che s'insieme vincessi il Greco, e'l Mauro.
Non fur mai disuguali i tuoi costumi;
Mà vn'istesso tenore in vita serbi;
Che l'istessa ragion sempre ti rege;
Onde à ogni dubio ben si può dar bando,
Ch'alcun periglio à Barbara prigione
Da vna tanta bontà soprastar possa;
Che se perdoni à chi con l'armi in mano,
E con maluaggio cor spesso t'assale,
Qual tù sarai con lei, che tanto ammira
Gottilde figlia tua vnica, e bella?
Grande, e degna cagion conuien, che sia,
Che t'habbia mosso à imprigionar fanciulla,
E tormentarla con più rij tormenti;
Mà tanta esser non può, che pareggiarsi
Vnqua possa à l'altezza del tuo spirto,
Ch'i piccioli seruigi ancor misura,
Con la vasta grandezza del tuo core.
Dioscoro suo Padre è tuo fedele,
Per lui perdona à la donzella figlia,
E se di lesa Maestà dannata
Foss'ella ancor, di parricidio colpa,
Noi seruitori tuoi deuoti humili,
Ch'à la giustitia di prepor ti piacque,
Ti preghiam, che con saldo, e fermo passo
Camini in questa causa, onde si mostri
Aperto il ver, chiaro il demerto altrui,

Che

Che ben sai, ch'à mille occhi, à mille lingue
Sono i Prencipi grandi sottoposti,
De i lor giuditij: ogn'hor, de i lor discorsi
Fansi da gl'ignoranti, e da i discreti,
Ne gli alti seggi, e ne la bassa plebe,
E s'vn negotio raddoppiare il volo
A la loquace fama, e rinforzare
Suono à la voce, che se stesso auanza,
Potrà giamai, sia questo d'vna donna,
Che da Traiano tuo amico, e Rege
E' amata sì, che la richiede in dono.
Sapete ben di questo altero Duce,
Il cui sommo valor, l'obligo nostro,
Verso è del qual già in molte parti noto,
Non lasciaran suanir gl'emuli tuoi
Questo rumor, mà nutrimento, & esca
Gli aggiungeranno con calunnia noua;
Perciò fia bene, à ripensarui, prima
Ch'il pentimento la sua forza adopri.
COR. *Odi Signor ciò, ch'il tuo fido, e saggio*
Consigliere ragiona, e con benigne
Orecchie ascolto i nostri prieghi humili.
Che rosseggiar vedemmo queste membra
Per le ferite da'nemici impresse,
Lieti, che per la patria, e per tuo amore
Le riceuemmo, vsi à condur gli stuoli
De' tuoi rubelli con le braccia auuinte,

E nudi

E nudi d'arme rimandargli indietro;
E questo sempre con la fida scorta
Di Traiano animoso; homai perdona
A noi tuoi serui tutti, & innocenti;
Ogni sua colpa, e noi libera homai
De la prigione, oue con l'alma vniti
Con lei sempre staremo afflitti, e mesti.

D. *Fia la rete, che tesa hai per pigliarmi*
Giustino opra sottil di folle Aragne,
Ben conosco le machine, e le trame
Di tua folle sorella, e mia Nutrice;
Ella à la figlia mia quest'opra vende,
Ch'il pensier fisso hà in liberar colei,
Che i miei decreti imperiali offende;
Mà tù, che tanto saggio sei tenuto,
O non vedi, ò t'infingi, ò non t'accorgi,
Che se à gl'homeri tuoi commesso è'l peso
D'vdir gli aggraui, e giudicar le cause,
Poi che detto parola, ò fatto cenno
Io non t'hò mai di lei; esser deue egli
Per maggior mancamento non tenuto,
Di quel, ch'à te correggér si conuenga.
Varij nel Duce ordini son di legge,
Varij son ne i sudditi gli errori,
E varij à varij error giudici eletti,
E in diuersi giudicij varij modi.
La causa di colei, e'l suo delitto

Al

Al consiglio di Stato s'appartiene,
E con ragion di Stato terminarsi
Deue, s'ella è colpeuole, ò innocente;
E tù, ch'à la giustitia sei preposto,
Perche sia à tutti riuerendo il giusto,
Hor con ingiusta falce t'appresenti
Per mieter l'altrui messe in campo altrui.

G. *Cosa Signor, ch'à te cotanto importi,*
Non stimo io dal mio debito lontana;
Nè pur, ch'io gioui à te tanto mi cale,
Se meno à te son co' miei detti in pregio,
Nè mia Sorella mai, nè mai tua figlia
Mi faran trauiar dal camin dritto:
Vorrei piacerti sì; mà non ch'io spiaccia
Al Ciel, perch'vnqua à te più grato sia;
Ch'essere non ti posso in vno istante,
E falso adulatore, e fido seruo.
Sia il conseglio di Stato, ò sia chi vuole,
Che giudichi la causa de la Donna,
Ch'io per tua elettione, e per mia voglia
Vn tal giudizio volentier ricuso;
Ben ti prometto, che ragione alcuna
Non è, che sù le leggi non si fondi,
E s'è di Stato, e pon le leggi in bando,
A lo Stato minaccia aspra ruina.

D. *Fanno, e rifanno i Principi le leggi,*
Ch'i lor comandamenti leggi sono,

G. *Legge alcuna non é, che non sia giusta.*
D. *Il Principe à' soggetti è legge viua.*
G. *Se soggetto à gli affetti ei non si troua.*
D. *Puniscono le leggi vn, ch'à lo Stato,*
Et al publico ben fatt' habbia oltraggio.
G. *Mà tempo vi bisogna onde il delitto*
Si proui, e si dia al reo la sua difesa.
D. *Hor hai detto à bastanza; Altri negotij*
Mi restano, e voi chiamano le liti;
Io pensarò à la causa de la rea.
G. *Ciò, ch'à la lealtà mia si conuiene,*
Et al grado onde degno mi rendesti
Senza risguardo alcun, senza ritegno
Liberamente t'hò Signor proposto..
Andiam compagni, ch'oue l'huom pregiato
Non è, come solea, star si disdice.
D. *Pur cessò di percuotermi gl'orecchi*
Questa importuna, e garrula cicala.
Voi Caualieri miei, la cui prodezza
Hò mille volte in mille parti esperto,
E ne i perigli in voi prouato hò sempre,
Che del valor, non è minor la fede;
Sò ch'il ben, ch'in Traiano posto hauete,
Si destò in voi per gli seruigi, ch'egli
Fece à la vostra Patria, al Signor vostro;
Da questo doppio amor, che ferue in voi,
Barbara hà preso, e le fauille, e l'esca;

Onde

Onde se dishonor da lei mi viene,
Se al culto de gli Dei s'adduce danno,
In giust' ira l'honor, l'amor in odio
Cangerete repente, e meco insieme
Aspirarete tutti à la vendetta.
Perche maggiore inguria ad huom soggetto
A l'altrui impero alcuno far non puote,
Che sprezzare il suo Principe, mostrando
Lui più, che à vil, ch'à vilipeso serua.
C. *I secreti pensier del suo Signore*
Foll'è colui, che penetrar prosuma;
Noi per te à mille stratij, à mille morti
Sempre ci siamo prontamente offerti;
E sarem sempre ad offerirci pronti.
D. *Fronimo ogn'hor più chiara mi si mostra*
La fraude di mia figlia, e l'opre, e l'arti
De la Nutrice sua fan questi frutti,
Perciò son risoluto à raffrenare
La donnesca licenza, che d'ardire
Pregna, non parturischi maggior mostro.
Duolmi, ch'io contro loro esser seuero
Padre, & hor giusto giudice non posso,
Che la necessità, ch'io hò de' figliuoli
Mi tien contro mia voglia il giogo al collo;
Mà di tenerle in camera disegno
In secreta prigion, con guardia cauta,
De' miei fedeli, e soliti creati;

Che vieti loro il conuersar con altri,
O ch'osin por fuor de la soglia il piede,
Sin ch'il tempo mi scopra altro consiglio,
E questo io stesso à far hor hor m'accingo;
Mà perche il cor nouo sospetto ingombra,
Che per mezo anco di Traian si tenti
Di solleuarmi ancor la guardia tutta,
Con quai Traiano hà molta gratia, & vsi
Son d'honorar, anzi ammirarlo grato,
Vorrei, ch'insieme andassimo pensando,
Come senza tumulto, ò dar sospetto
Io mi potessi assicurar di lui,
Non per nuocere à lui; mà trattenerlo,
Acciò non caschi à la parata rete,
C'han questi masnadieri Christiani,
Per far che ciaschedun lor Cristo adori.

F. *Io non sò immaginar qual via si possa*
Tener, perche Traian celato sia;
Ch'egli, od altri per lui non se n'auegga;
E ne leui la guardia alto rumore,
Con por sossopra questo Popol tutto:
La prestezza Signor sicuro, e solo
Rimedio al mal, rifugio al dubio apporta;
O la vita, ò la morte de la rea
Ti fà sospeso stare, ò t'assicura,
Mentr'ella viue, e in carcere è rinchiusa,
Non pensar di veder tranquilla vn'hora.

D. *Vediam*

D. *Vediam prima d'opporci à la tempesta,*
Che concita la rabbia feminile,
Poi di quest'altro incontro hauerem cura.

SCENA TERZA.

Astarotto.

CHE vantaggio port'io frà gli Demoni,
E qual pena à me resta d'assaggiare,
Se de l'opre amorose io son lo spirto?
Qual splendore restò in quello Ecclisse
De le Stelle, (che Stelle eran chiamati)
Del Firmamento, e lucide fauille
Cascando tutte. Lo spirto Astarotto
E' oscuro anch'egli, nè d'Inferno lume
Stimare alcun mi può, anzi farfalla,
Ch'aggirandosi al lume in quello muore.
Mentisco, che farfalla, & in qual lume,
Se ne l'Inferno altro non è, che foco
Oscuro, e tetro, e di continuo vccide;
Ch'è senza lume, e dà maggior tormento.
Se de gli Etiopi dicono, ch'il Sole
Hà caldi sì gli rai, che li fà bruni,
Risplende ancora; ma'l tartareo foco
Ci fà negri, ci brucia, e non consuma,
Per cruciarci, e non finire ei mai.
Ah Lucifer superbo, ah stolto, ah crudo,
Ch'il tuo gran nome non biasmasse sempre?

Maledetto sij tù Prince infernale,
Maledette tue opre, e tuoi disegni
Fral più, ch'il vento, e più che nebbia vani.
Che sperani tù sciocco in quella Sede,
Che credesti inalzar sopra le Stelle,
Altro, ch'il tuo, e nostro eterno male:
Ed hor cerchi solazzo, ò cerchi aiuto
Voler per l'opre mie, che ciascun caggia
Trà le Stige paludi, e d'Acheronte?
E' folle ancora questo tuo disegno,
O altri cerchi ne le fiamme, al duolo,
Per minuir la tua condegna pena?
T'inganni ancora, che nè men puoi dire,
Ch'è spasso hauer ne gli dolor compagni,
Che ciascheduno in queste grotte basse
De l'opre sue porta la pena vguale.
Sol dir tù mi potreste,
Che comandi io m'accinga ad opre infausti,
Per farle nulla, e de i tormenti il pondo
Soffra io maggiore; e tù spegni la rabbia.
Barbara è già spedita, ella non crede;
Nè credè mai, nè men di creder sogna
A quanti amanti mai possin venire
Da l'vniuerso, e variabil Mondo.
E quel Traiano, che tù vuoi, ch'induca,
O in amore, ò crudeltate, ò sdegno,
Tutto è il contrario, solo in lui si troua

Sponte

Spento l'amor, la crudeltà, e lo sdegno
Ed è fatto bersaglio di pietate.
S' affanna tutto per giouar colei,
Che sdegnosa ver lui si mostra, e cura
Poco la morte, per schiuar marito.
Non hò fin' hora la speranza persa
Di far passar Traiano in altro amore,
Acciò non segua Barbara à la legge,
Che poco manca ad abbracciarla pronto.
Se vn' altra volta sol con quella parla
Traian lungi è da noi; e la Nutrice
Hà fatto già il passaggio. Ah brutta vecchia,
Hai vissuto in solazzo per tradire
L'Inferno tutto, & i suoi Dei con lui.
Se fossero così tutte le donne,
Ch' à l'amore si danno in quella etate,
Che ferue in donna bella, e giouinetto
Il sangue per amor; pouero Inferno
Sareste ignudo d'anime dannate:
Che de i due Sessi, il feminil più spesso
E' quel, che per amore, e per vergogna
D'alme sì colma, & ingrandisce i stuoli
De gli Angioli, (ahi portento) à Dio rubelli.
Mà tù pouer Diauolo, che fai,
Chi ti consiglia, da chi aspetti aita?
Mentr' hora, (ahi doglia, ed ingiustitia grande)
Hai da sentire il più tormento acerbo,

Che possa dar l'incrudelito Plutò.
Che poco hò oprato à prò del nostro Regno.
Ah ria sciagura, deh perche non posso
Dare l'occaso à l'anime, c'han l'Orto,
Che sbramarei credo io la voglia ingorda,
Di Pluto, di Lucifèro, e Caronte.
E mia, sopra di tutti, ch'ancor sono
Diauolo anch'io iniquo, e fello.
Andrò, che la memoria del fallo
Mi fà crescer la pena, se vi penso.

SCENA QVARTA.

Nutrice. Corte.

L*À viddi andar Diocletiano v' à punto*
Hò l'imboscata à tempo preparata,
Di gente supplicheuole, e dimessa,
Atta à mouer pietà ne i duri sassi;
Mà io cerco Traiano, e non lo trouo,
Per pregarlo da parte di Gottilde,
Et incitarlo à far l'estrema possa.

C. *Quel Traiano, che cerchi s'appresenta;*
Mà tornarebbe, à l'vna, e l'altro meglio
Molte miglia di quà starui lontani,
Per fuggir molti mali in vn sol punto.

N. *Hor sia, che può; à me non può far peggio*

Il Signor nostro, che di questa sciormi
A me noiosa hormai lacera veste;
Peggior mal mi prepara empia fortuna;
S'io per star neghittosa mi perdessi
Gottilde mia figliuola, senza cui ..
Non hò contento alcun, nè vita bramo.

SCENA QVINTA.

Nutrice. Traiano. Corte.

IO ti rineggo lieto assai Traiano.
Di qual speme ci resta; ò pur tù sei
Per disperation fatto sicuro?
Per noi, ciò che può farsi è fatto homai,
Mosso s'il Ciel per Barbara, & il Padre,
I Caualieri, il Popolo, i fanciulli;
Quel che sarà non sò; Mà in fin' ad hora
La Principessa ogni pensiero hà posto
Ne l'intrepido stuolo de' Soldati;
Per me t' esorta, e supplica, e comanda,
Ch'à lor t' indrizzi subbito, e gli prieghi,
Che spieghin le bandiere, e impugnin l'aste,
E con alzar le voci, e scuoter l'armi,
Ricerchin, che sia aperta la prigione,
Ch'il fior di castità chiude nel seno:
A gli orribili gridi, à le domande.

Lor, non farà Diocletian contrasto.

C. *Precipitosa, e periglioſa strada*
Ci mostri à la salute de la Donna;
Molti stimoli adopra con suo Padre
Gottilde tua figliuola; e per Nutrice
Rammentarsi douria che spesso suole
Lo spronar troppo, rallentar il corso.

T. *S'io seruai sempre immaculata, e pura*
La mia fede al mio Prencipe, com' hora,
Ch'io cerchi di macchiar la fede altrui
Ti credi di potermi indur giamai?
Torna à la Principessa, & in mio nome
Le di, che cessi di stancar suo Padre
Con le machine tue, co i prieghi altrui;
Che più tosto irritar contro di quella
Potrebbe l'ira sua, che liberarla.
Viua lieta, e contenta, che ben tosto
Giungerà al porto d'ogni suo desio,
Vedrà Barbara posta in libertate.

N. *O son sciocca io Traiano, ò tù t'inganni,*
Parmi veder, che tù vegghiando sogni;
Ciò, che desiderato hai forse troppo;
Deh considera ben, ch'in aria fondi.
Non sparger tutte le speranze al vento,
L'Ancora getta, e'l tuo nauiglio ferma
In mezo de la turba de'Soldati;
Nè creder troppo al minaccioso flutto;

Ch'il

Ch'il tuo parlare è à un vaneggiar simile.
T. *Nè vaneggio, nè sogno, e ti ridico,*
Che siam fuor di periglio, e fuor d'affanno:
Dì à la Signora tua, che non l'incresca
Dir al Padre voler Massimiano,
Compagno ne l'Impero per marito.
N. *Non dico io, che vaneggi? hor come vuoi,*
Ch'ella prometta ciò, che far non vuole.
O voglia quel, che ella non può volere.
T. *Vedi la Guardia, il Principe è vicino,*
Torna à lei presto, e riferisci il tutto,
Ch'in questo punto ogni suo ben consiste.
C. *E tù Traian s'hai senno ti nascondi,*
O t'allontana; che l'errore altrui,
E l'ira altrui souerchia non ti noccia.

SCENA SESTA.

Diocletiano. Fronimo. Corte.

QVELLA turba di semplici fanciulle,
Che vedesti atterrate, e con l'oliue
In mano, e con le lagrime sù gl'occhi
Le preghiere, ch'vdiste, tutte sono
Inuention di mia figlia, e sua nutrice;
Ond'io ben feci à impor, che si trouasse
La vecchia, e gisse in casa, e non ardisse
D'vscirne,

D'vscirne, se d'vscir di vita teme.

F. *Ben facesti Signor; mà non hai suelta*
Da questo germe la radice, e ancora,
Che tù vedrai ripullular ben tosto,
E sparger nuoui rami, e far nou' ombre.

D. *A ciò s'haurà risguardo; Ma che veggio*
Venir ver noi con frettolosi passi
Il Paggio, ch'io mandai, perche assistesse
Per espiar di Massimiano'l tutto.

SCENA SETTIMA.

Drusillo. Diocletiano. Fronimo. Corte.

S*IGNOR assai confuso à te ritorno,*
Nè per me stesso penetrar' ardisco
A intender ciò, che per esporti sono.
Io era in corte, e ne la propria stanza
Imperial dou' era ancor sedendo
Massimian, che ragionaua meco
Di cose, ch'appartengono à lo Stato:
De le guerre, di pace, e de l'imprese;
E di cose à lo Scettro appartinenti:
Quand' ecco entra frettoloso, e presto
Traiano, e chino in Greco lo saluta;
Ritorna à susurrar barbari accenti
Ne le sue orecchie; ond' egli à me riuolto

Mi

Mi diè combiato con modesto riso,
Ambi restaro in camera soletti;
Nè vi furon mez' hora insieme stati,
Ch'egli vscito pregommi, ch'io venissi
A ricercarti per entrarne in casa;
Ou' egli da la porta, che risguarda
Vers' Oriente entrarebbe hor' hora,
Per parlar teco d'vn' affare occulto.
Tal lo lasciai, hor tù Signor m' instilla
La risposta, che par, ch'ei tanto brami?
D. *Ritorna à lui, e dì che me non troui.*
E poi vorrei con qualche destro modo
Di sueller procurassi indi Traiano.
Dr. *Signor Traiano, è già indi partito;*
Ma doue andato sia saper non posso.
D. *Và dunque, e fa ciò, che t'è stato imposto,*
Che di Traian darò la cura altrui.
Fronimo il nodo è tal, ch'humano ingegno
Non basta; ma ben possi con la spada
D'Alessandro Macedone disciorre.
Massimiano vuol parlar sol meco
Pregato da Traian, ch'ambi due gionti
Poniamo in libertà quelle spergiura.
F. *Il presente periglio hor ti dimostra*
Ciò, ch'addittando io preuedea da lunge.
D. *Và tosto à la prigione, e fà squarciare*
Con pettini di ferro, e carne, e pelle

Dà

Di quella incantatrice, e falſa Donna.
E quando ſarà tutta ſcorticata
Con torchi acceſi fà, che ſia abbruciata,
Sin ch'il vermiglio ſangue venghi bruno;
E che ſuo Padre à tal tormento aſſiſta.
S'ella riniega Criſto Crocefiſſo,
Con proteſte di quello vnqua adorare,
Libera fà che ſia, e che ſuo Padre
Con ſollecite cure à quella attenda.
Se con queſt'ella pertinace, e dura
Non cangerà quell'oſtinata voglia,
Fà ch'à lei ſia con vn martel battuto
L'audace capo, ſin ch'aperto il ſangue
Miſchiato co'l ceruel ſi ſpanda al ſuolo;
Onde ſia calpeſtrato il ſuo volere
Fello, proſuntuoſo, e inſuperbito.
E ſe con queſto anch'ella non ſpergiura,
Fagli con vn coltello le ſue poppe
Ambe troncar, e in due piatti in dono
Vna à Gottilde ſia portata, e l'altra
A la Nutrice ſua da ſuo fratello;
Ch'è ben mentre, che l'amano, di quella
Godino alcuna parte, oue potranno
L'amicheuoli brame ſatollare.
Poſcia nel luogo de gli miſcredenti
Condotta ſia, e'l Manigoldo crudo
Con la ſpada omicida à lei recida

Il lacerato suo capo importuno,
Et à me si riporti per le chiome
Sue fila d'or, che fur lacci de l'alme.
Io mi rinchiudo in tanto in vna stanza,
Acciò, che se Drusillo, ò s'altro messo
Massimian mandasse in van mi cerchi.
Tù à la fede, à l'amor con che mi serui
Giunger procura, e la prestezza, e'l senno.

F. *Viui lieto Signor, che la fortuna*
Da i prudenti consigli non discorda;
Lodarei l'opra mia, ch'io ne son certo,
Com'hai lodato il mio parer con l'opre.
Tosto saprai, che cosa fatto io m'habbia.

CHORO.

O *HVMILTÀ profonda; ò virtù ascosta.*
Che frà se stessa chiuse tiene sempre
Quelle più illustri, e gloriose tempre,
Per le quali sarebbe in alto posta.
Ond'ella si dimostra ogn'hor disposta
A qualche basso effetto,
Hauendo io stato abietto,
Ogni sua lode, e gloria in Dio riposta;
Si che non viene riputata humile,
E pur d'humiltà vera vsa lo stile.
O soda patienza, ch'entro lieta,

Di fuor fà sostener ogni trauaglio,
E d'ogn' onta, e dolor sendo bersaglio,
Ne l'intime sue forze resta queta,
E benche frale carne sia inquieta,
Et al patir ritrosa
D'ogni leggera cosa,
Pur ella infra ogni colpo è mansueta.
Chi ne vide la proua il può narrare;
Ma non ciascun che l'ode, il sà imitare.
Castità intiera Angelica, e Diuina,
Ch'oprando in terra ciò, che s'vsa in Cielo,
Rinchiusa anch'ella sotto oscuro velo
Ne l'alma humile sempre più s'affina.
Leale vbidienza, e pellegrina
Sen' stà pronta, e soggetta
In tal'alma ristretta
Co'l Sommo suo Fattor, ou'ei l'inchina;
La qual perche si stima indegna serua,
Si copre al Mondo, ch'ogni virtù snerua.
Queste virtudi noue
Di Barbara di Cristo ancella, e sposa
La fan vittoriosa
Contra'l Tiranno, che la guerra moue.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Drusillo solo.

O GRAVE giogo, ò insopportabil peso,
Che mi sembraui sì dolce, e leggiero,
Di seruitù, doue condotto m'hai?
Così con faccia placida, e tranquilla
Mal'accorto Nocchiero il Mare alletta,
Per spauentarlo poi trà l'onde irate,
Sin che'l sommerga il tempestoso flutto.
Io, ch'à gl'eguali miei d'inuidia il seno
Colmai più volte, e del fauore in cima
Di Diocletiano mio Signore,
Sedea gonfio di fasto, e d'alterezza,
Sempre le man di suppliche ripiene
Mi vedea, ouunque gli occhi, ò i passi volti
Haueßi, era da torme intorno cinto:
Chi le querele à me, chi porgea i prieghi,
Honorato da tutti, è riuerito,

E nel ſembiante ancor da molti amato?
(Laſſo) qual mi ritrouo; e qual diuengo?
Nuncio di crudeltate, e di tormenti,
(Dubito poſcia per mia dura ſorte)
E di morte eſſecrabile à le genti.
Ben cangiai nouo coruo in tenebroſe
Le penne, che pur dianzi eran di neue:
Come alzar potrò gli occhi, ò formar voce
Frà nobil genti, ò Caualieri illuſtri?
Oſerò comparir doue ſia alcuno,
Che ſia pregiato, ò à cui di pregio caglia?
Infauſto, vile, abbomineuol meſſo.
Son queſti i doni, ò Principeſſa, ch'io
Già ti ſolea portare? è queſto il merto
De la vaga donzella tua compagna?
Perche non fai queſta mia lingua muta
Somma, eterna pietà, sì ch'io non poſſa
Snodarla più, nè aprir l'aride labra?
Che dirò? potrò dire? ò Cielo, ò terra,
Che non folgora, queſti, ò quella s'apre,
Sì che, ò m'inceneriſca, ò ver mi chiuda
Viuo nel più profondo oſcuro centro,
Prima, ch'à così orribile nouella
Per queſta bocca mia s'apra la ſtrada.
Son forſe io meſſaggier di padre pio?
Da quai conforti ohime, da quai conſigli
Pieno à Gottilde, à l'vnica ſua figlia

Prende

Prendo à rappresentar paterno affetto?
D'odio, d'ira, furor, d'aspre vendette,
Son queste mani, e questa lingua piena.
Come potrà giamai fissar lo sguardo
Ver me Gottilde, che non si sgomenti
Dı la memoria di sì orribil dono?
Aprirà gli occhi il Tiranno vn giorno,
C'hor suo mal grado tien la rabbia chiusi,
E per porre in oblio, e l'onta, e'l danno,
M'abborrirà, che ne la vista mia
Sempre legger potria l'opra nefanda,
Così sarò dou'era grato à tutti
Per altrui colpa, e per contraria sorte
Egualmente inimico, & odioso.
Così foss'io trà le fontane, e i faggi
Nato, e nutrito in pouera spelonca
Fanciul, posto à guardar lanuto gregge
Per la pietà de la costante donna,
Nè del Principe mio la riuerenza
Così infausta imbasciata m'imporrebbe;
Nè viuerei trà gli sospetti, e affanni,
Che pongono l'assedio à le gran soglie
De i superbi Palagi, oue souente,
E biasmo, è danno con sudor si merca.

SCENA SECONDA.

Corte. Drusillo.

DRVSILLO noi sappiam ciò, che rinchiuso
In quel piatto porti; che l'orecchie
Nostre, non senza lagrime da gli occhi
L'udiro quando il Sir Diocletiano
A Fronimo commise, che troncasse
A Barbara le poppe, e le mandasse
A Gottild' vna, e l'altra à la Nutrice,
Però non t'arrossir, non ti lagnare;
Non è demerto tuo, non è tua colpa,
Che vassallo del Prencipe, e nutrito,
Et amato, e da lui tenuto in pregio,
Sei tenuto, à esseguir ciò, ch'ei comanda.
Non à i serui disutili, e sprezzati;
Mà à più cari creati, e più graditi
Da' Prencipi s'impongono i negotij,
Che più importanti, e più secreti sono.
Deh, se puoi con tuo honor, senza periglio,
O di pena, ò di sdegno à noi racconta
Il doloroso fin, se pure è morta
Barbara à quei tormenti così acerbi?

D. *Voi già sapete il più; nè albor vietato*
Mi fù il far di ciò parola alcuna,
Nè di donna cotal potriasi morte

Celar,

Celar, (come morrà) se morta fosse;
Ma l'anima dal cor sueller mi sento,
E d'insolito orror tremar le membra,
Qual'hor torno à pensarui, e in raccontarlo
Il mio acerbo dolor si rinouella.
Pur sè giusta è la doglia, che conforto
Mi porge, che molt' altri di lagnarsi
Per tormenti sì grandi habbian ragione.
E parte mentre parlo il tempo fugge,
Nel qual per maggior pena à me fù imposto
Ridirlo à tal, cui men di dirlo ardisco.
Er' io sotto la Torre del Castello,
Vago di spinger con gli sproni acuti
Vn veloce destriero, e in mezzo il corso
Raffrenato girarlo, e là onde prima
S'era partito riuoltar la fuga;
Quando mi sento dar da Fronim' voce.
Fermo tosto il corsiero, e ne discendo.
Et per commando imperial mi dice
Ch'io lo seguiti dentro à la Prigione.
Barbara iui assai giolina scorsi,
Et à terra deuota inginocchiata;
Con man di duro ferro, e i piedi auuinta:
Fronimo à lei con fiero sguardo volto,
Pur donna disleal hor gionta sei
In parte (disse) oue tù tosto haurai
De la tua fellonia palmā, e corona.

Alzò il vis' ella intrepida, e costante
Verso il Cielo, e lieta così disse;
Gratie ti rendo, ò mio Signor, che l'hora
E' gionta, che poss' io vnirmi teco,
L'Imperador Diocletian comanda,
che sacrifichi à i Dei, e incenso, e voti,
E soaui, e deuoti, hor gli rimandi;
E se ciò far non vuoi; ecco quì pronto
Il funeste Ministro; ed i tormenti;
Gustarai disleal, ch'à me s'impose
Il suo saggio voler, alto comando,
Fronimo à lei sì dice; ella risponde
Con vn caldo sospiro; (altro non bramo)
che spezzate haueria le piante, e i marmi.
Nè creder folle, che pietà ricerchi
Da te per ischiuar cosa sì cara,
Quant'è il patir per il mio Sposo Cristo.
E prima si trarria dal Regno ondoso
Ogni tesor de l'acque, e de la sabbia,
Ch'io tolga dal mio cor questo piacere.
Pensi tù, che penetri il mio petto
Vna di tue ragioni, ò ch'io pauenti
Ancor, che grandi sian le tue minaccie?
Cieco sei pur, se'l credi?
Tien certo, che di già veggo il mio Cristo
Con mille dolci, & amorosi sguardi,
Che m'addittano 'l Cielo, e'l Paradiso.

Con

Con acerbo sorriso, e dispettoso
Crollando il capo conuerrà morire.
Fronimo disse; nè allongar la vita
Con menzogne potrai, ò finte ciancie.
Chiamò i sergenti, & il Ministro crudo
Con minaccieuol voce ina affrettando;
Ella prostrata à terra, e gli occhi al Cielo,
Che purgar intendea con humil voce
I suoi falli, se pur alcun n'hauesse,
E à Dio d'ogni sua error chieder perdono;
In tanto il rio Ministro le sue mani
Con nuoue funi in cento nodi auuinse,
E stretta sì con pettini di ferro
Fè lacerar l'alabastrine carni,
(Ed ahi pietà) di pelle hormai spogliata,
Et essangue, e vermiglie le ferite,
Con fiamme viue tutte fè bruciare;
E'l genitor à sì crudel martire,
Inuiperiua più, poi ch'innocaua
Ella costante il Figlio di Maria.
Indi lacera tutta, e quasi agnella
Di pelle priua, ne le fiamme scotta,
Passa a' tormenti più crudeli, e felli:
Haueua apparecchiato il fiero boia
Vn martel graue, e con mortali colpi
Gl'hà'l capo tutto flagellato, e pesto;
Ond' io credo, che sia quant' ella dice,

Ch'è volere del Ciel serbarla in vita,
Acciò priega per noi à Dio rubelli;
Ma'l tormento, che lei fà più dolente,
E me di doglia pieno
E' che con vn gran colpo empio, & atroce
Hà le sue poppe, due celesti poma
Con spietato furor suelte dal seno.
Hor si mena sì lacera, e battuta
La donzella hora mai fatta deforme
Per Nicomedia di ciascuna Piazza,
Che così vuole Fronimo si segua
Per comandi, ch'egli hà Imperiali;
Se voi farete quì qualche dimora
Vedrete lo spettacolo dolente.
Io vado à Gottilde, e questa poppa
Per comando del Prencipe suo Padre
In dono porto, acciò, ch'ella atterrita
Di seguir lasci la contraria legge.
C. *Volgi Signor, che co'l superno ciglio*
Gouerni il Ciel, ne gli Arabi infedeli,
O ne i perfidi Greci l'ira tua;
Ancorche sian le nostre colpe graui,
Vinca la tua clemenza i nostri errori.
Io quì non voglio, ò amici far dimora
Per vedere spettacolo sì ingiusto,
Andiamne in Corte doue attesi siamo.

SCE-

SCENA TERZA.

Fronimo, Manigoldo, Barbara, Dioscoro.

E *Al ligio fedel dolce il seruire*
Al Signor, ch'à sue man s'è dato in preda,
E' sia maggiore il gusto
Quando à prò de lo Stato, e de l'Impero
S'essequisce il comando, il che cagiona
Del Principe nel cor amor soaue:
Ecco l'infida, & ostinata donna
Spreggiatrice de'nostri eterni Numi,
E de la legge da l'eccelso Duce
A noi dettata sì cortese, e giusta;
Ma che vegg'io; e tù per qual cagione
Essequito non hai ciò, che t'imposi?
Ah traditor, non andrai, ti giuro,
Senz'hauer del tuo error condegno il merto.

M. *Signor tosto essequij quant'imponeste;*
Benche di lei nel rimirar la fronte
Parrauui più, che mai fastosa, e lieta.
Che non è già però, ch'ella non fosse
Da pettini di ferro, e scorpioni
Tutta senza pietà squarciata, e rotta;
Mà che prò? se co' suoi fallaci incanti
Hà potuto mutar faccia, e potuto
Risanar le ferite, anco stupore

Risanar

Sente il mio petto, e'l cor mentre la miro.

F. *Credi tù forse mentitore infame,*
Ch'il tuo falso parlare io non conosca;
Ma credi anco sicur, ch'il premio haurai.

B. *O quanto godo nel sentir frà voi*
Contendere del mio celeste aiuto;
Ma perche non è gusto, e al Ciel non piace,
C'habbi male innocente, e senza colpa,
Io stessa ti dirò del tutto il vero.
Egli pronto essequì quant' imponeste,
Senza di crudeltà mancare un punto;
Ma sappi ancor, che non per arte maga
Ritornata mi fù la carne intera;
Fù il mio sposo caro, (ahi se'l credessi)
Che mi curò, che mi mandò salute
Per vn de' suoi beati, e presti spirti:
Acciò conosca tù, che di Tiranno
Se' ingiusto essecutor, che male ponno
I disegni sortir, ch'à Dio non piace.

D. *Ancor tù non conosci, ò pertinace,*
Che'l tuo morir' intempestiuo, ancora
Rincresce à i nostri Dei tanto pietosi?
Scelerata non vedi, e non t' accorgi,
Che van soffrendo gli tuoi falli, e errori,
Se ben tù ingrata sei à tanti Numi;
E tù hai tanto ardir, e vuoi negare
Omnipotenza, à chi la mostra teco?

Lascia

Lascia Barbara homai il torto calle,
Dà credenza intiera al giusto, al vero:
Io compatisco, io ben conosco il core,
C'hai d'inuitta fanciulla, perche nata
D'inuitto Padre sei; ma contro il vero
L'inuitta forza adopri, e'l saggio ardire,
Mà mal si reca contro il giusto palma,
Se par, che la vittoria si riporti
Volendo calcitrar contro gli Dei,
E' caldo error di giouine donzella,
Ch'à la morte la guida in poca etade,
Perdona dunque al viso delicato,
E segui se sei saggia il buon consiglio
Di me, che te desio in alto stato.

B. *Sei Padre lusinghiero,*
Sei genitor, mà crudo,
Verso il sangue, che cieco generasti,
L'Inferno auguri in sì sublime stato
A chi d'amar dimostri.
Sappi, ch'il mio gran Sposo,
Imperador del Cielo, e de la Terra,
Del qual son figlia per adottione,
M'apparecchiò nel Ciel Scettri, e Corone,
Non già Stati terren caduchi, e frali,
Se qual vergine nacqui à lui mi rendo.

M. *Insana verginella,*
Troppo sei trascurata,

Nè

Nè, che t' vsi pietà l'alta corona ;
Nè tuo Padre tù merti, che dispregi
Con troppo ardir la lor clemenza ingiusta.

B. *Tù trascurato sei, e tù più tosto*
Perdon chieder douresti
Del tuo maluagio errore al vero Dio.

D. *Troppo si tarda in condannar costei,*
E forse, che gli Dei nostri sacrati,
Per sì ingiusta pietà sono adirati.

F. *Sù, sù più non si dia à i sommi Dei*
Et à Diocletian cagion di sdegno,
Muoia l'infame, e la sua morte sia
De gli seguaci suoi funebre orrore.
Tù pur, che sei de gli fellon Ministro,
Mena costei nel loco de gl' infami,
Oue il teschio disgiunto da quel corpo,
Con la spada hora sia senza dimora.

D. *Io, io, che questo mostro generai*
Di velen pieno, io farò che' l voti,
E'l sangue impuro co'l veleno misto
Inaffi il suolo, oue germoglian mille
Botte, che la diuorano, e serpenti.

B. *Pur gionta io sono, ò me beata homai*
D'ogni mio bene al porto, e di salute:
Riceui homai dolce Giesù mio Sposo
De l'alma mia la vittima douuta
A te, che fosti il Creatore, e'l Padre.

E tù Padre, ch' in terra generasti
Questa veste mortal, lacera carne,
Tù la sbrana, l'ancidi, e la diuora;
L'alma parto del Ciel già non potrai
Offender mai; mà quella, che s'informa
Ne le tue membra, offendeste (ah rio
Tiran del bene tuo, da Dio creato).
Con mille empi sacrileghi peccati.
F. *Và dunque tù à goder con quello sposo,*
Ch'apparecchia à le nozze aspri tormenti,
A sue spose tue pari, e di tuo padre
L'oltraggio non curar, ch'ei facci à l'alma,
Mentr' egli à te, che sei rubella figlia
Giustamente punisce, e ciò far deue
Padre ciascun, che i sommi Dei honora.

SCENA QVARTA.

Diocletiano. Corte.

Q*VEL calor, che fomenta*
Gl' animi audaci, e petti giouinili,
Instromento primier de i poco esperti,
Ogn' opra ei moue, ancor, ch'ardua, e sublime;
Ma il vigor di coloro,
Che son d'appresso à fanciullesca etade
Si rende spesso inhabile, e caduco

Per imprese magnanime, & altiere,
Che son nel fonte humido fondate
De l'incostanza trabboccante, e rotta;
E via maggiore mobile, & humile
E 'l petto feminile; onde gli affari
In base così aerea, e ventosa
Fondati, picciol' aura gli riscuote:
Ma se vien fatto stabile il disegno
Da attrabil temprament' ei si commoue,
Com' istromento d'azzioni graui.
Per qualunque ardimento risoluto
Vigorosi in copia gli dona
E mani, e sensi, e spiriti, ed ardire,
Gottilde, non hauria le sante leggi
Corrotte con dispregio di suo Padre,
Se l'etate di Barbara più astuta,
Et à l'opre nefande fatta auezza,
Non fosse stata à gl' anni suoi eguali;
E con false lusinghe, e finte ciancie
Attratta non l'hauesse à lo spergiuro,
Ed à inuocar' il Dio di Nazareni;
Mentr' in acerba età ferue il calore,
La voglia giouinil non teme morte,
Perche non ben gustò l'aura vitale.
Chi non vede gli rischi, non gli teme.
Risolue tosto l'inconsiderato.
Vuol ciò, che brama ostinato, e pronto

Chi

Chi hà per maestro esperto il suo capriccio,
Ed io che Padre son, e'l grande amore,
Ch'à Gottilde recai vnica, e bella
Mi fè più de l'vsato mansueto,
E mi trattiene ancor, ch'ella non pera;
Così speme lusinga i miei disegni,
Ch'ella ripigli il patrioto stile.
Sogno fors'hora, ò pur vegliando spero,
Ciò che sperar non deuo, e tanto ardisco?
Così fortuna instabile, e peruersa
Quanto lubrica lei, tanto m'inuolge
In mille trauiati, egri pensieri,
E l'Impero mi turba, e la Corona;
Mà non sia mai, ch'in disusati modi
L'amor mi turbi di peruersa figlia,
Perisca la cagion d'ogni mio affanno.
Ben conosco il mio mal, e scipocco fora
Giacerne in quello neghittoso, quando
Possa co'l danno altrui bear me stesso,
E già ch'io scorgo la profonda piaga
E d'vuopo, che co'l ferro, ò con il foco
Ritenghi al morbo infistolito il corso.
Và tù tosto a Drusillo Paggio mio,
E fà c'hor'hora in casa si riduca,
E da capo l'istoria mi narri,
Se per la poppa, che portò à Gottilde
Mutò ella pensiero, ò cangiò voglia,

Che se si mostra pertinace ancora
Voglio, ch'in breue lei rimanga spenta.
Io ne la Reggia attendo, e l'vno, e l'altro.
C. *Farò quanto m' imponi inuitto Sire.*

SCENA QVINTA.

Traiano.

VOLSI essere presente al gran flagello
De la vergine Barbara mia sposa,
Sposa la chiamarò, ch'io spero in Dio,
Sposar l'anima mia in Ciel con lei.
Ma rimirar non pon tanto gagliardi
A sì sordido oprar questi miei lumi.
Però gli falsi Dei, e'l culto loro
Riniego, e legge tal fuggo, & abborro.
Nè dubitar io deggio,
Ch' alcuno si sommerghi
De' cari amici miei in questi inganni.
Chi non rieusarebbe
Di far honore a' marmi
Anzi a' Demoni stessi?
E chi gli porgerebbe
Insieme con i voti
Odorosi licor, fumanti incensi?
Se ben tanti insensati

Sono,

Sono, ch' vn tanto error scorger non sanno.
Essi da quel mortifero letargo,
Ch' il mondo chiama dilettoso, e caro,
Di viuer senza fren. Stolti ingannati
Tal legge in esequir, anzi tal morte,
Gli par gustoso, e grato.
Deh miseri mortali, è non vedete,
Che questi à cui porgete
Honori, incensi, e voti
Sono del vostro ben crudi ministri?
Deh quello Eterno Iddio, ch'il tutto regge
Pregate, che vi desti
Dal sonno periglioso, onde vi trae
A cruda, aspra ruina;
Lasciate il falso errore,
Venite à quel Signore,
Che vi mantien, che vi sostiene in vita,
Donategli pentita
De tanti graui error l'anima pronta;
E sarete felici,
Solcando il Mar di questa vita ancora:
Mà tù quinci, che fai? se in la Cittade
Honori pur negando
Di conseruar tal legge
Sarai tosto accusato
E conuerratti di perir, di pianto
Pria de' falli tuoi, tanti, e diuersi,

 O rinegar

O rinegar il tuo dolce Signore;
Ah non fia mai, Mi condurrò in tal parte.
Detestando i riposi,
Oue potrò co'l mio Giesù campare.
Andrò frà gli deserti,
Che commodi vi sono à tant' impresa,
In questa region quasi infiniti,
E la di quel, che dal mio Dio concesso
Mi farà, pascerò questa mia salma.
E se ben fia, che sterile, e infecondo
Non produchi alcun frutto
Non fia però (nel cor' hò questa fede)
Che quel Rè di pietà de' suoi fauori
Le rugiate celesti à me non pioui?
Cibò già lungo tempo
Schiere quasi infinite,
Pur frà deserti sterili, e intricati
Di cibo non terreno,
E gli feo l'acque amare
Mirabilmente raddolcire, e chiare;
Da' marmi scaturir anco gli feo:
Però temer non deuo,
Ch'à li bisogni miei habbia à mancare.
Hor non indugio più, chi lascio à Dio.

CHO-

CHORO.

E PVR le colpe altrui ſcuopre, e riuela,
La figliuola del tempo, onde ogni fallo
Vergogna apporti, ò penitenza al fine.
Coſa l'ingegno human tanto non cela,
Che Dio non miri in ſe, come in criſtallo,
Morti adulteri ſian, frodi, ò rapine,
Le ſue luci diuine
Dal ſommo Ciel fin ne' profondi abiſſi
Al vitio à la virtute
Gli ſguardi ſempre internamente hà fiſſi;
Però pena, ò ſalute
Al buon, al rio del mondo in ogni parte
Et con douuto guiderdon comparte.
O de la verità forza infinita,
Che de gl'huomini vana ogn' arte rendi,
Et ogni frodi lor abbatti, e vinci.
Tù ſtabile ad ogn'hor; tù ſempre ardita,
Contra le finte inſidie ti difendi,
Tal ſempre, quale à contraſtar comminci.
Volgaſi huom quindi, e quinci,
E miri, e dica; ſe'l bel corpo ignudo
Di veritate; in contra
L'armi de le menzogne hà ſempre ſcudo;
E s'ou'ella ſi ſcontra
Con la bugia; riman vittorioſa

Frà i duri assalti, sempre, e gloriosa.
Corra di Scitia pur, ò di Numidia
Nel più riposto horribile deserto
Huom rio, che verità'l segue, & affrena.
Nascosto sempre lo ritroua inuidia
De l'Angelo auuersario; onde scoperto
Il fallo sia, ch'à fuggir lunge il mena;
Mà che, se nato à pena
Il verme rio, che conscientia dentro
L'alme nostre produce,
E che del cor si nutre in mezo al centro,
Al tormento l'aduce,
Et à languir, & à scoprir dal core
Quasi per gl'occhi il suo celato errore.
Frà le pene d'Inferno, frà i tormenti,
Chi non sà che ben' aspra, e ben' amara
La conscientia è de le colpe antiche?
E del Ciel frà le gioie, e frà i contenti
Quella ben dolce, è dolcemente cara,
Che l'alme informa di virtute amiche?
Non han tante l'apriche
Piaggie di Cinto fiori, albor, ch' il Sole
Preme le spalle al Tauro,
Ne frà l'arene lor beate, e sole
Cotante arene d'auro
Il Tago, e l'Indo, quante acute, e dure
Hà conscientia ria le sue ponture.

Questa l'Aquila, e forse, ch'ogni fibra
Rinascente del cor, consuma à tanti
Promettei, ch'innolar' osan l'altrui.
Questa, la rota, che sospende, e libra
Tanti Iasoni, adulteri, & amanti,
Per fama noti, ò per gran colpe à noi.
Deh, conscientia à cui
Madre è la Verità; giusta, che sei,
Fa manifeste, e conte
L'opre maluagie lor' à gli empi, à i rei;
Onde gli stratij, e l'onte
Prouino, che prouar con cento inante
Thieste, Oreste, Edipo, & Athamante.
O tù, soccorri almeno
A chi con le tue leggi noi gouerna
Prouidenza, Pietà, Giustitia eterna.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Paggio.

Io son sì al pianto, e sì à i sospiri auezzo,
C'hormai mi pasco de l'altrui querele,
E del mio lagrimar prendo diletto.
O gran Barbara Vergine sublime;
Domatrice d'amore, e de' Tiranni;
Il tuo Signoreggiare, e i tuoi trionfi
Son tutte conuertite in pene, e in doglie;
Questa Città, questo real Palagio,
Ch'eran di gioia, e di letitia albergo
Inondano di sangue, e queste mura
Non san risonar altro, che lamenti;
Ouunque io mi riuolgo, ouunque guardo;
Mi si presenta immagine di morte;
Altro non odo, che tormenti, e guai;
O Fronimo crudele, ò mal pensato
Consiglio, ch'à Diocletian tù desti;
O troppo frettoloso essecutore,

Ah che pungenti sproni hauesti al fianco,
De l'ira tua, de l'auida tua voglia.
Deh qual sì fiero cor di Tigre, ò d'Orsa,
O qual pietra è sì rigida, e si dura,
Che non vinca, ò non spezzi la pietate,
In veder tàl donzella in tai martiri?
O trè volte infelice, e quattro, e sei
Diocletiano Rege, che bramoso,
E intento à vendicar l'onta de' Dei,
Con la vendetta, il vero Dio offendi:
Hor l'ira, l'odio, e l'affettato sdegno
A la gran tiranuia t' han dato in braccio.

SCENA SECONDA.

Corte. Paggio.

DAL tuo dolce lamento, e dal tuo pianto,
Giouinetto d'età, vecchio di senno,
Paggio compreso habbiamo, che Gottilde
De l'infelice sua cara compagna
Tutta l'historia hà pienamente intesa.
Hor tù per la pietà, ch'à la Donzella
Tutti portar dobbiamo, e per l'amore,
Che l'Vna à l'altra, e tutti à Dio ci lega,
Ci narra come il don, ch'à lei portasti
Accettasse ella, e ciò, ch'all'ora, e poi,

O teco, ò seco stessa, e fece, e disse?
P. *Di narrarui m'accingo, ò valorosi*
Caualieri di Cristo Christiani,
E vi farò, ahi rimembranza amara,
Doler per la pietate, e rimanere
Per merauiglia attoniti, e confusi,
ch'in mobil sesso amor sia tanto fermo,
E donnesco valor tant' alto saglia.
Entrai tutto tremante, e lagrimoso,
Oue sopra vna bassa sedia assisa
Appoggiaua à la man bianca, e gentile
La guancia, ch'à le rose il pregio hà tolto;
Gotilde, in atto assai pensosa, e mesta;
Tosto, ch'ella il piatto in man mi vide,
E le lagrime à gli occhi. O Paggio disse
Ben ti conosco, e sò, che tù mi porti
Cosa contra tua voglia, à me dannosa;
L'vsato ardir riprendi, à me t' accosta;
E sia, che può, che non sarà tua colpa;
Ma difetto de l'empia mia fortuna.
Con voce da sospir spesso interrotta
Gli raccontai di Barbara la morte,
L'horribil dono à le parole aggiunsi;
Al fiero annuntio pallida, e gelata
Diuenne quasi freddo, e bianco marmo,
che tolto à Paro, e maestreuol mano
Scolpisse poi di Prasitelle, ò Fidia;

Indi riscossa. Assai minor l'offesa
Albor diss'è; che preueduto è il colpo;
Et auida la man stese al piatto;
Con vn sospir, che dal più interno seno
Del cor vscito, al tronco petto inuià.
Poscia tolto al piatto il bianco lino
Affissò in lei lo sguardo;
Et immobile muta vn pezzo stette:
Indi vn sospiro in tai parole sciolse;
O da me più, ch'il pria gustato latte,
Nido de l'alma mia,
De' miei dolci pensier dolce riposo,
Come poss' io veder con gli occhi viui,
Te essangue poppa fonte di mia vita?
Barbara mia maestra, e santa norma,
Me giouando, & amando, al fin sei gionta
D'ogni cosa mortale
Per fruir lieta eternamente Dio;
Mà se fraudata sei
Dal tuo nemico de i douuti honori,
Da questi occhi dolenti,
Che ti fur sempre amici, e fidi serai,
Ben con ragione attendi
Di calde amare lagrime tributo:
Albor versar quelle due luci vn nembo,
Tal ch' Orion celeste
Non mandò mai dal Ciel più larga pioggia

Quando di dense nubi Austro l'ingombra,
Fù lauata, ondeggiò la poppa esangue,
Quasi picciola barca
Solleuata da l'onde,
Frà quelle vine terren parea scherzare.

C. *In petto giouinil tanta pietade,*
E tanto amor in ver la fida à Cristo?
O di Giesù mio gran Volere eterno.

P. *Poscia intrepida, e forte*
Con parole orgogliose, e piene d'ira
L'Imperador suo Padre iua accusando
D'ingiustitia grande, e contro il Cielo
Di colpa ria commessa, onde n'attende
Contro di lui castigo alto, e seuero;
Ma non sì tosto il pianto asciutto, e contro
Il Genitor, che dimandò tiranno
Cominciò à snodar l'incauta lingua,
Ch'ebri di sdegno due crudel sargenti
Venner per lei, così volendo il Padre,
Ond'ella con la poppa stretta al petto
Seco n'andò, e così disse. O Dio,
Che di nulla creasti gl'elementi,
Creature onde viue, e l'empio, e'l giusto,
Tù quelli hoggi confondi, e contro lui
Perpetua guerra addita, onde confuso
De l'opre sozze sue egli rimanga.
Et hor per quanto il mal tumulto indice,

E per

E per quanto la Corte tutta afferma
S'attende d'hora in honor nouella oscura
De la vita di lei cotanto acerba.

C. *Ben con ragion dal Mare*
Hauendo, ò Febo à illuminare il giorno
A noi caldo risorgi,
Che teco sorge de' mortali il pianto.
Se'l Ciel ti dia ne la tua etade ò Paggio
Anni lunghi, e felici non ti graui
Narrar de la Nutrice ogni successo?

P. *Io non saprei formar di lei parola,*
Che non fusse di gioia, e gaudio piena:
Ella non già come Gottilda mesta;
Ma lieta tutta, e festeggiante inuolse
In vn zennal di rubiconda seta
La poppa tenerella, e insanguinatà;
Che à lei Giustino suo fratello adusse:
E souente diceua, & altercaua,
Così, così si sale in Paradiso,
Per mezzo de' tormenti, e de la Fede.
Questa è la scala in cui s' appoggia Iddio,
E quei gli Angioli sono,
Che van per quella alternamente snelli:
Questa è la scura nube,
Di foco la colonna;
Ch'in questo aspro deserto, infido Mondo
Trà lunghi affanni, e momentanee gioie

Ci scor-

Ci scorgono del Cielo à la magione;
E' quella dolce verga, ch'al Profeta,
Che nel ventre del pesce fè dimora,
Le forze ristorò, e diè la luce:
E mille oscuri accenti, e sante voci
Mandò la vecchia fuor da la sua bocca;
Nuoua predicatrice, e dotta Madre,
Ch'io non saprei giamai ridirgli à pieno:
E poi à là sua poppa così disse,
O di Barbara parte humile, e pura,
Qual riuerenza, qual ossequij, e prieghi
A te prestar po(s)s'io, reliquia sacra?
Quì tempij non son, quì sono Asili
D'opre sozze, e nefande;
Ma se gl'incensi mancano, e gli altari,
Ti dò per tempio, e per sacrario il core,
E di caldi sospiri, vn breue fumo.
S'immondi, e schiui sono; tù gli laua
Con il tuo sangue immaculato, e puro.
Così dicendo nel suo seno ascose
La poppa, entro quel velo insanguinato,
Ratta poi verso de' supplicij al loco
Corse dicendo, ed io vecchia idolatra,
Che più dimoro quì, segui pur sciocca,
Segui Nutrice di tua cara figlia
Mio vero lume tramontana, e guida,
L'orme sue breui Angeli, che vestiggia;

Da Barbara guidate in Paradiso;
E sparì sì dicendo; e ciascun crede,
Ella in prigione sia, e forse morta
Per man del rio Ministro, e per comando
Del scelerato de i fedel, tiranno;
Ma già detto à bastanza
V' hò Cristiani di Giesù seguaci,
A voi chiedo licenza,
Ch'io men' vò tra' deserti, & ermi colli,
O sopra vn nudo scoglio oue non giunga
Nè di Prencipe il nome, nè di Corte.
C. *Non induggiam più qui compagni fidi,*
Ciascun con modo destro à i corpi essangui,
Cerchi dar tomba in loco à Dio diuoto.

SCENA TERZA.

Lucifero, Astarotto, Asmodeo.

DIAVOLI *buggiardi,*
Così il vostro Prencipe schernite?
Così mentite à la presenza altera
Di Lucifero vostro inuitto Duce?
Non vi è noto, ò maluagi,
Ch'io posso dar' e variar le pene
Conforme sono i vostri gran demerti?
Non sapete, ò rubelli,

ch' ereßi

Ch'ereſſi emolo à Dio quell'Aquilone
Sopra le Stelle, à le rotanti ſpere,
Forza sì forte, e dura,
Ch'ancor ne geme la tartarea mole?
Onde quaſi Idra à gli mortai mandai
Velen così peſtifero, e maligno,
Ch'à la Superbia i più potenti inchina,
Si che con precipitio in noi tracolla
Rege, Imperador, Monarca, e Duce.
E quel huomo primier da Dio creato
Innocente, belliſſimo, e Monarca
De gli Animali tutti, e l'ampio Mondo,
Non fei, ch'egli mangiò 'l vietato Pomo,
E rompendo di Dio la giuſta legge
Perdeſſe l'innocenza? e poi diffuſo
Fuſſe il peccato a' ſuoi nepoti, e figli?
E voi, che tante feſte, offerte, e doni,
E'l tutto poteuate, e'l tutto in voi
Era ripoſto, hor ſi ſcherniti, e vili
Tornate, pieni di menzogne? A voi,
A voi conuien de' più fellon la pena.

Aſt. *Ah, ah, ah, &c.*
Ah che riſo ſardonico, & amaro
Mi ſopragiunge in aſcoltarui, ò Sire.
Narrar le tue prodezze, e tue gran proue.
Penſi dunque, ch' il noſtro eterno male
Per l'Aquilone eretto al par di Dio

Ti

Ti dia vanto, che fù la tua virtude?
Non piagni nosco tù l'vltimo danno,
E de la colpa tua il nostro duolo?
E se quegli, che fù de gli mortali
Padre primiero, senza padre al mondo
Venuto à dominar le creature
Peccò, fù necessario il suo peccato,
E fù chiamato quell'error felice,
Che per lui sodisfece il gran Motore.
Tal che nullo guadagno al nostro Regno
Recaste in tante forze, e co'l tuo ardire.
Io nulla oprai; mà in cento guise strane
Tentai volendo, ch'al sfrenato amore,
Foss' infiammata Nicomedia tutta
Non che Gottilde, Barbara, e'l Rè Trace,
Più non potei; oltre le forze sue
Ciascun non può, ch'il violente è vano.
Asm. *Voi non sapete, ch'ogni forza è vile*
Oue di Dio ripugna il gran decreto.
Ei vuol, c'hoggi di Barbara seguace
Sia'l Rè de' Traci, la Nutrice, i Birri,
Corte, Christiani, e più d'ogn'vn Gottilde.
Luc. *Ah miscredenti, ah sconoscenti vniti*
Sete contro l'Inferno in mia vergogna:
S'apri nuoua voragine di foco
Oue sommersi siate orrendi spirti
Per giacer iui, e non partirne mai,

Di Cocito gustando immensi ardori,

Ast. *Ahi dura, ahi dura sorte,*

Asm. *A me dona per pena almen la morte.*

Luc. *Gridate pure, & vlulate, ò mostri,*
Nè abili più siate in opra alcuna;
Accenda maggior fiamme apra più cupe
Voragini Pluton; troui più orrendi
Mostri, ed adopri in voi pene più acerbe;
Non sia per voi pietà, non sia chi ascolti
Vostri lamenti, e vi s'ascriua à colpa
Anco il ben, che faceste, e hauete fatto.

Ast. *Tornarò, tornarò ancor la speme*
Di far cascare alcun non hò perduta,
Morti non son già tutti, il Paradiso
Non hà gli spirti loro ancor raccolti.

Luc. *Son ben de gli error lor tutti pentiti,*
Et hanno riceuuto ogni perdono;
E quei, che son passati da i perigli
Di questo mondo rio, e infausta luce,
Han fatta lor' entrata con trionfi
Ne la magione d'onde noi cascammo;

Ast. *Sentenza cruda; Ah gran voler soprano,*
Non più tù rimembrar Prence d'Abisso
L'onta, lo scorno nostro, e tua ruina.

Asm. *Io nouamente à maledirt' inchino*
O del Regno Diuin, Giudice eterno:
Perche tù'l tutto à l'huomo vil donasti.

Mandando à lui ne la sua carne il Figlio;
E la gloria à goder à lui non desti;
Ch'essendo ei frale, & io nemico astuto
In guisa oprato haurei, che la perdesse
Per non sperarla, ò rihauerla mai.
Mi dolgo ancor, che la vendetta vltrice
A noi non desti, come à tuoi ministri,
Che ne la destra tua la riserbasti,
Poiche tù sai il quando, il quanto, e'l come,
Con quali circostanze, e qual misura
Si debba vsar, che misurando vai
Il luco, il tempo, la persona, e i falli.
Che s'io questa gran sferza possedesse
Di Barbara, Gottilde, e sua Nutrice
Fieri nemici miei, e del mio male
Aspre, e crude cagioni
Farei vendetta tal, che fin'à Pluto,
Sin nel più cupo Inferno
Farei lagrimare per pietate
Se pietà, ò pianto alberga in spirto ignudo.

LUC. *Non più gracchiate infausti corbi, e negri,*
Ite d'Auerno à le tartaree porte,
Oue prigioni in quegli ardori eterni
Lo spirito si bruggi, e non offenda
Il vostro inganno, il mio scettro infernale.

SCENA QVARTA.

Nutrice. Choro de' Cristiani.

O MORTE, ò fredda morte,
O implacabil morte, à che più tardi?
Questa faccia rugosa,
Questi crin bianchi, ohime, perche disprezzi?
S'à i più biondi capelli,
S'à le guancie di rose,
A le purpuree labra non perdoni?
Ohime Barbara ohime, tù morta, io viuo?
Tù, che chiuder doueui
Quest'occhi miei, tù à loro il pianto chiedi?
Vedeste, occhi dolenti,
Morir colei, che fù il mio chiaro sole,
E non vi conuertiste in pioggia, in fonte?
O crudo mondo ingrato,
Tù non conosci il ben, ch'à te fù tolto.
Nè degno eri d'hauerlo,
Ch'in te non può durar cosa celeste.
O infelice, ò dispietato Padre,
Micidial del tuo sangue;
Orbo d'vna tal figlia:
Perciò viss' io tant' anni,
Per riserbarmi à sì spietata sorte?
Voi Cristiani, voi,

E pie-

E pietosi, e cortesi,
Raddoppiate i lamenti;
Vnite meco il pianto,
Meco incolpate morte,
Che spense ogni valor di vostra fede.

C. *Giusto dolor ti mena*
O madre antica, e saggia
A lagnarti de l'aspra tua fortuna;
Barbara fù ben degna,
Che fù sola a' suoi dì cosa perfetta;
Che si faccia da noi
Per lei di pianto vn lago;
Ma non può tollerar nostra Signora,
Che sua Gottilde resti
Senza il douuto honore,
Di lagrime, e sospiri,
Torre in fede fondata,
Qual folgore t'atterra,
Qual turbine ti suelle,
D'ardente alta virtute, ò chiaro germe?
Chi t'hà oscurato, ò speglio
Di Christian, ch'al vero honore aspiri?
Chi à noi ti toglie, ò esempio
Di castità, e di fede?
Di carità, di santo amore albergo?
Nicomedia Gentile in cieco orrore
Giace d'orgoglio à gran misura oppressa;

Qual

Qual fine haurauno i nostri acerbi guai,
Se'l tuo sì duro scempio
Sempre ne la memoria si rinoua?

N. *Doppia è la doglia vostra,*
Sola è la pena mia;
Mà molte doglie vna sol pena auanza.
O morte, ò fido porto
De le miserie humane,
Tù finisci il mio pianto,
Tù la mia pena, e la mia doglia acqueta.

C. *Con sua Barbara lieta*
Gode nel alto Cielo
La tua cara Gottilde, e con pietate
Ver te volge lo sguardo,
Guarda, che non s'adire,
Che ne la gioia sua sospiri, e piagni.

N. *Non per la gioia sua;*
Ma per la noia mia
Spargo pianti, e lamenti,
E di ciò morte incolpo,
Sì veloce ver lei, ver me si tarda.

C. *Taci, taci Nutrice,*
Vedi, ch'al pianto tuo l'humor già manca;
Vedi, che t'abbandona,
Già il rauco suon de la tua mesta voce:
Non con lagrime sole;
Ma con hinni, e con salmi,

Di

Di così rara coppia
Rinouar si conuiene
La memoria, ch'à noi sia acerba, e dolce.

N. *Non trouò altra dolcezza,*
Che di lagnarmi sempre,
Vuo' prouar, se con lagrime, e sospiri
Posso morte placare,
Sì ch'à tanti miei prieghi non sia sorda.
E cercarò in tanto
Di dare à quei bei corpi,
Che serbano sin' hor la lor bellezza
Tomba degna à i lor soprani gesti.

C. *E noi siam teco al sant' officio pronti.*

SCENA QVINTA.

Dioscoro. Manigoldo.

PERDESTE *pur l'orgoglio,*
Cadde la fede tua figlia maluagia:
Credeui al candor di questo viso
Ogni gran fallo io perdonar doueßi;
Eccolo smorto pur, pallido, essangue,
Cagion di ciò tua ostinata voglia,
Di ciò cagion tua non creduta legge.
E' già la semitria di quei colori,
Che campeggiauan nel tuo fresco volto,

E che

E che pensaua la sua Reggia hauere
Nel cor paterno; ei l'hà già morta estiata.
Non è (figlia crudele)
Questo il ritratto al viuo
Di quello original del tuo bel viso;
Ch'amare, e riuerir ciascun soleua?
Son' oscurati i lumi
De' tuoi occhi stellanti,
Che con giusta grandezza
Viuaci scintillauano gli sguardi
Verso quel Diuin sole,
Del tuo sposo adorato,
E'l cui culto Diuin ti giunse à morte.
Quel sol' empia mirasti,
Che t'impiagò il core, e parue bello;
Hor hai meschin per lui l'alma piagata.
Riueristi la stella,
Ch'attrasse à se tua inetta volontade,
Stimandola seconda à i tuoi disegni;
Hor troppo infausta à la tua etade acerba.
Adorasti quel cielo,
Che mouè l'intelletto, e parue vero,
Onde sciocca cadesti
Qual pazza à coltiuar cose infeconde.
Dispregiasti importuna
Il ben, che dal mio sen paterno, e caro
(Figlia ingrata) augurai à questa chioma.

Non spregiarai dal Padre
Esser sospeso il tuo superbo capo,
Ch'al dorato diadema il generai.
Abborrisci se puoi
Mio diletto vn tempo, e poi nemica
Questa man, che ti strinse
Dentro del petto mio facciulla in fasce;
Hora, che del tuo crin s'adorna, e mostra.
Eran lacci d'amore,
Queste chiome bellissime, e fauorite,
Hor fune oue il tuo capo appeso pende.
Snoda, snoda se puoi
A dispregio di Regi, e di tuo Padre.
Quella lingua loquace,
c'hor muta resta, e sepellita al teschio.
Manda verso il tuo Cristo
Tue finte ciancie, e contro i nostri Dei.
Che ti dannaro à morte
Biastamme inessecrabili, e proterue,
Che de la colpa tua la pena porti.
Hor tù fedel ministro
Togli da la mia destra il pegno essangue.
Al tuo Signor lo reca,
Onde scorga del mio verace affetto
Verso le leggi sue, e de gli Dei
L'effetto vero, e il dir di lei buggiardo.
Và mio parto infelice, e quella soglia

Mira

Mira dal ciel con queste luci chiuse,
che promettena à te gratie e fauori.

M. *Non godei mai giorno felice à pieno*
Nel corso di mia vita quanto godo,
Hor che di sì bel dono il nostro Sire
Appresentar m'accingo, Ohime che veggio?

D. *Aita, Aita ohime, ecco ch'io moro,*
Ahi vindica la morte di mia figlia
L'Inferno come sua seguace, e maga.
M, a, a, &c.

M. *Egli è espedito à vn tratto;*
Scamparò via co'l teschio, in questo loco
Non è buon star, ch'vn sol balen l'offende.

CHORO.

P*Oi che'l Signor patì graui martiri,*
Dolce è fatta ogni pena.
L'alma, ch'è d'amor piena
In sol patire accende i suoi desiri:
Nè stratio nè lusinghe, nè periglio
Giamai puote mutar il suo consiglio.

FINE.